



LABORATORIO CITTADINI ACCOGLIENTI

QUADERNO N. 1
LUGLIO 2013

I PERCORSI DELLA FELICITA'

CITTADINI ACCOGLIENTI

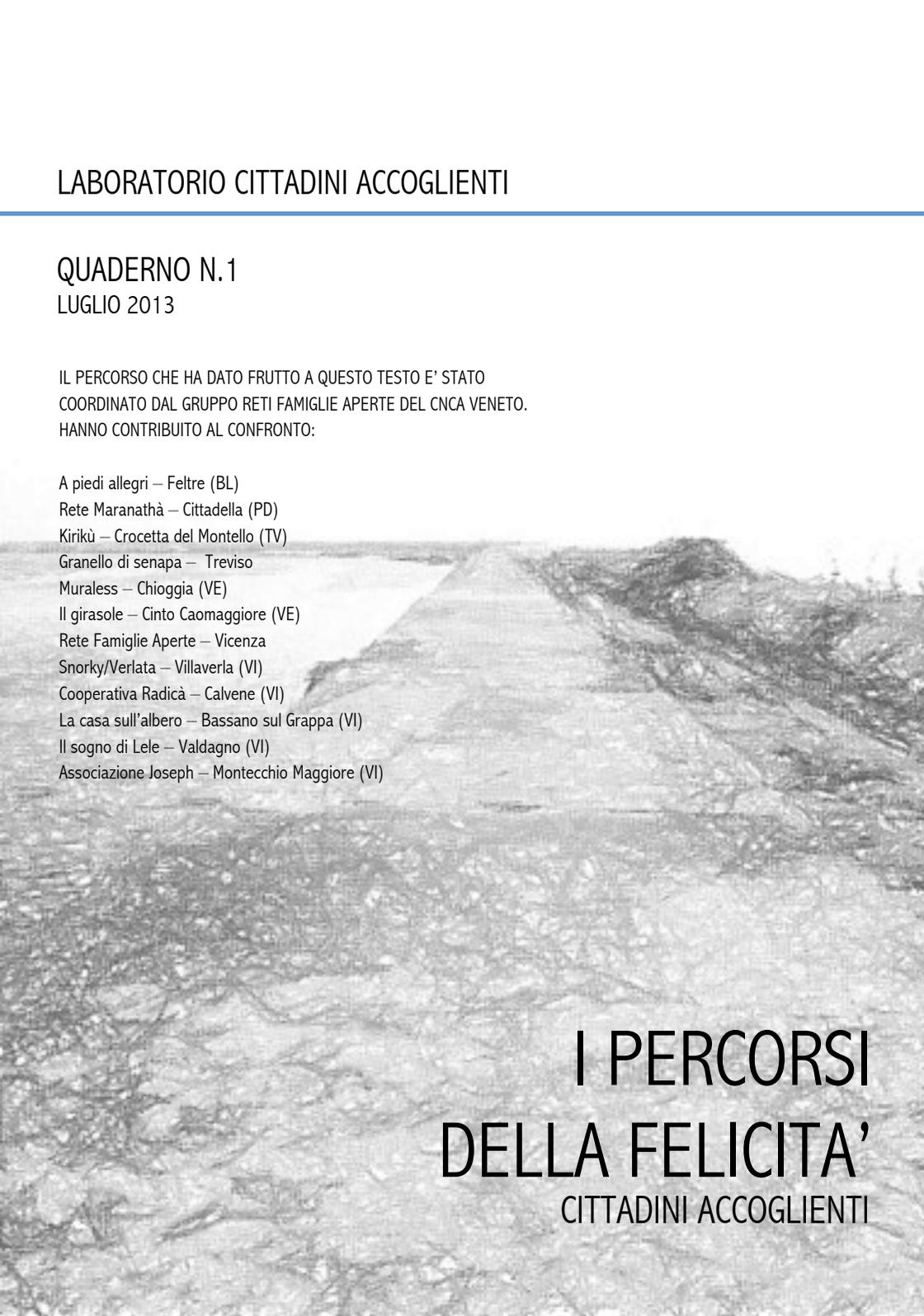
LABORATORIO CITTADINI ACCOGLIENTI

QUADERNO N.1

LUGLIO 2013

IL PERCORSO CHE HA DATO FRUTTO A QUESTO TESTO E' STATO
COORDINATO DAL GRUPPO RETI FAMIGLIE APERTE DEL CNCA VENETO.
HANNO CONTRIBUITO AL CONFRONTO:

A piedi allegri – Feltre (BL)
Rete Maranathà – Cittadella (PD)
Kirikù – Crocetta del Montello (TV)
Granello di senapa – Treviso
Muraless – Chioggia (VE)
Il girasole – Cinto Caomaggiore (VE)
Rete Famiglie Aperte – Vicenza
Snorky/Verlata – Villaverla (VI)
Cooperativa Radicà – Calvene (VI)
La casa sull'albero – Bassano sul Grappa (VI)
Il sogno di Lele – Valdagno (VI)
Associazione Joseph – Montecchio Maggiore (VI)



I PERCORSI
DELLA FELICITA'
CITTADINI ACCOGLIENTI

IL QUADERNO N. 1

Inauguriamo con questa pubblicazione il Quaderno, nato con l'idea di raccogliere i frutti delle riflessioni e dei pensieri prodotti nelle iniziative e nei lavori del gruppo reti famiglie aperte del CNCA del Veneto, all'interno del contesto che abbiamo chiamato Laboratorio Cittadini Accoglienti. Si parte dall'oasi di Ca' Roman, situata sulla striscia di terra tra Pellestrina e Chioggia (VE), un luogo fuori dal tempo stretto tra il mare e la laguna, scelto per sperimentare, dal 7 al 9 settembre del 2012, la prima edizione di un evento che ha visto coinvolte le reti di famiglie aperte e i gruppi del CNCA in un'occasione di forte confronto e scambio. Nello stesso contesto si è svolta anche l'assemblea regionale del CNCA Veneto. Nel Quaderno vengono riportate le trascrizioni degli spunti e delle provocazioni proposti dai vari relatori, intervenuti durante l'evento, sul tema della felicità che ha accompagnato la tre giorni come filo conduttore dell'incontro e del confronto tra i partecipanti. L'iniziativa si è inserita anche nelle proposte per il trentennale del CNCA organizzate in tutto il territorio italiano.

IL GRUPPO RETI FAMIGLIE APERTE

E' composto attualmente da dieci gruppi federati al CNCA, un gruppo osservatore e altre realtà associative, dislocati in territori diversi della regione Veneto. Con modalità differenziate e attente alle specificità del proprio territorio i gruppi portano avanti un'attenzione all'accoglienza e alla solidarietà promuovendo un modello e una cultura del 'fare rete'. Il gruppo si riunisce con cadenza periodica e punta a sviluppare riflessioni, pensiero e azioni sia sul piano regionale che locale.

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano i relatori coinvolti: Silvia Dalla Rosa, educatrice, membro del consiglio esecutivo del CNCA Veneto - Angelo Cupini, fondatore della Comunità di Via Gaggio - Marco Vincenzi, Cooperativa Sociale Insieme (VI), consigliere nazionale CNCA, gruppo spiritualità - Francesca Rigotti, filosofa, saggista, docente presso l'Università della Svizzera italiana - Igor Salomone, consulente pedagogico, scrittore, docente universitario migrante.

Trascrizioni di Nicola Fidelfatti. Silvia Dalla Rosa
Foto di Davide Toniolo, Mattia De Bei.

Finito di stampare a luglio 2013 da Grafiche Tiozzo, Piove di Sacco (PD). Stampa su carta ecologica certificata FSC

CNCA Edizioni

SOMMARIO

5 PERCHE' LA FELICITA'

SILVIA DALLA ROSA

8 GLI ERETICI FELICI DEL CNCA

ANGELO CUPINI

14 ORRIZZONTI E PROSPETTIVE DI FELICITA'

MARCO VINCENZI

50 LA FELICITA'

FRANCESCA RIGOTTI

55 INTRODUZIONE ALLA FELICITA'

IGOR SALOMONE

58 RIFLESSIONI E RIBALTAMENTI

PENSIERI E PAROLE CHIAVE DALLE RETI





PERCHE' LA FELICITA'

SILVIA DALLA ROSA

Educatrice, membro del consiglio esecutivo del CNCA Veneto

Da quando abbiamo scelto questo come tema per la prossima assemblea regionale e per l'incontro delle reti di famiglie ci sembra che tutti ne parlino, che il bisogno di questa parola sia ovunque. Che non sia solo un'aspirazione collettiva, un desiderio, quanto una reazione vitale, un impulso, una forza che finalmente si esprime e si racconta. Convegni, seminari, articoli, servizi televisivi. Ma perché, come, da dove?

Per quel che ci riguarda le suggestioni sono arrivate viaggiando e ascoltando. Ci interessava parlare di felicità per non perdere l'orizzonte e la bussola, perché ascoltando e girovagando tra voci ed esperienze abbiamo sentito un po' di cose che ci sentivamo di ribadire e non dare per scontate. Perché ci sembrava anche un po' sovversivo in tempo di crisi, di spread, di mercanteggiamento, puntare alto, alzare a nostro modo la testa e lo sguardo. Il nostro resistere e traghettare che tanto ci ha preparato a

questi tempi non deve e non può bastare a se stesso, le rotte vanno ridefinite insieme, come le strategie, verso un orizzonte universale. Perché la sfida è aperta ed è comune.

Allora eccole alcune delle questioni che abbiamo raccolto e registrato e che vogliamo ruminare assieme, lentamente in questi tre giorni in cui alziamo la testa, a trenta anni non si è più così giovani da potersi permettere facili ingenuità, non sono tempi che lo richiedono, bensì c'è un'adulità che si deve compiere, per poter essere generativa e generatrice.

Ci hanno detto che: la felicità è legata all'azione, è agire secondo virtù, è un modo di vivere attivo, completo in se stesso, nel senso che non gli manca nulla di ciò che lo potrebbe rendere più ricco o migliore; la felicità si può misurare e ognuno di noi ha la capacità di dire quanto è felice e soddisfatto della propria vita e questi dati sono altamente attendibili in quanto registrano le nostre condizioni fisiologiche; ma che il principale fattore di felicità sta nella qualità delle relazioni che abbiamo con gli altri, nel tempo e nella cura che dedichiamo. Le ultime ricerche ribadiscono che l'altruismo, il fare qualcosa per qualcuno aumenta la felicità non solo di chi riceve quanto soprattutto di chi lo fa.

Negli ultimi 50 anni il maggior sviluppo economico a livello mondiale non ha portato ad un aumento della felicità. Le società che hanno monetizzato e mercanteggiato la felicità non sono diventate più felici anzi, pur risolvendo gran parte delle emergenze legate alla sopravvivenza (salute, alimentazione, ...), la ricchezza ha portato più ripiegamento su di sé e sui propri possessi, più privatizzazione, più ansie legate alle possibili perdite, maggiore incertezza, paura, solitudine in un circolo dove si è completamente perso di vista che si voleva "solo" essere più felici. Ecco perché la felicità è diventata negli ultimi anni il tema di punta in economia e in tutte le scienze sociali.

I soldi servono in un mondo in cui quello che si aveva in comune non c'è più, perciò bisogna acquistarlo, tenerlo per sé e per una ristretta cerchia; questo modello di sviluppo molto occidentale ci ha privati di relazioni, ci ha costretti in un isolamento nel nome di una maggiore sicurezza, ci ha fatto tentennare, ci ha reso spettatori e fruitori di industrie della paura e dell' intrattenimento per riempire il poco tempo libero non regolamentato, ci ha fatto lavorare di più e troppo e ora ci rende sempre più spesso disoccupati.

Ma non abbiamo bisogno che ci raccontino quello che già da troppo tempo e in modo così pervasivo stiamo vedendo accadere. L'ultima indagine Ipsos, racconta che in Italia nell'arco degli ultimi dodici mesi la percentuale di felicità personale è diminuita del 5% e che rispetto al 14% di "depressi" del 2011, la categoria è salita al 38%. Ma più grave è che il 46% degli intervistati si è dichiarato convinto che sarebbe più felice se avesse più denaro (un anno fa la percentuale era del 38%), mentre crolla dal

26 al 12% la quota di chi è convinto che il segreto della felicità stia nel poter trascorrere più tempo in famiglia.

E allora parlare di felicità è rivoluzionario, perché se il nostro benessere e la nostra ricchezza dipendono dalle relazioni ne avremo cura, se essere felici dipende da quanto ci attiviamo per noi e per gli altri non possiamo pensare di esaurire la nostra creatività ed energia solo per noi e per la nostra famiglia. L'abbiamo annusato da tempo che la felicità può essere seguita e perseguita solo insieme collocandoci in una dimensione più ampia e universale, dove l'umanità può pensare alla propria sopravvivenza se rispetta e cura ciò che ha in comune.

Ci sembrava pertanto importante ricalibrare il tiro. E dirci che l'impegno e il senso di comunanza e cittadinanza che abbiamo tentato di coltivare in questi anni non erano questioni intime, legate a spinte solidaristiche ma avevano ragione di essere e di dirsi.

Ecco perché la felicità diventa una sfida politica e culturale, l'esplicitazione di un cambio di paradigma irrinunciabile e necessario, che ci stimola e ci interroga affinché le nostre pratiche non perdano forza e non si perdano dentro ai percorsi ma perseguano e intensifichino la ricerca di un orizzonte più nobile e vitale



GLI “ERETICI FELICI” DEL CNCA

ANGELO CUPINI

Comunità di Via Gaggio - Lecco

QUALCHE SOSTA NEL VIAGGIO DEI TRENT'ANNI,

La memoria di Carlo Maria Martini

Oggi (venerdì 7 settembre) è una settimana da quando padre Carlo Maria Martini ci ha lasciato nella sua fisicità. Ho ripensato al primo colloquio ampio vissuto con lui da parte del piccolo gruppo della lettera *Sarete liberi davvero*. Era il 27 aprile del 1984, un venerdì. Abbiamo chiesto una “risposta” alla nostra lettera a Carlo Maria Martini, Giovanni Nervo, il padre della Caritas italiana e ad Antonio Tombolini vicepresidente dell'azione cattolica italiana. Ci siamo ritrovati al seminario di Corso Venezia a Milano. Di quel giorno raccolgo nei miei appunti delle annotazioni di Martini. A noi, forse in ricerca di visibilità, non tanto per noi quanto per le *cause* nelle quali eravamo immersi, suggerisce di interrogarci su quale sia la nostra posizione nella società e nella vita e declina: o sul monte, visibili, con una funzione di riferimento collettivo, o tra la gente, coperti fundamentalmente dalle relazioni brevi, cordiali

e significative, ma persi nell'impasto dell'umanità. A fare che? A ricostruire un patrimonio comune che possa essere riconosciuto da tutti come proprio, prima delle appartenenze etniche, religiose, culturali, economiche. Tra la gente a ricostruire un alfabeto fondamentale che diventasse il bene comune e offrisse la possibilità di una comunicazione perlomeno non aggressiva.

Quel giorno non compresi a fondo quanto Martini ci aveva detto; è stata una ruminazione successiva di quel discorso a far sì che quelle parole diventassero la mappa fondamentale della mia vita. Da allora, lentamente, la mia visione anche nella costruzione del CNCA si riconosceva in una presenza minoritaria, che viveva un processo di fermentazione, costruiva una rete fitta utilizzando la logica e le regole per una trasformazione positiva. Era una politica dal basso, fatta non di episodi ma di processi.

Annoto su questo evento alcune note metodologiche che abbiamo vissuto:

- Individuazione delle questioni;
- metterle nero su bianco per favorire la comprensibilità (ci sono volute almeno tre redazioni di *Sarete liberi davvero* per affidarla alle stampe);
- scegliere degli interlocutori specifici (non una distribuzione a pioggia o ad effetto);
- chiedere e valorizzare la presenza e la risposta dell'interlocutore che spesso va oltre le intenzioni di chi ha scritto.

Questo testo, il primo scritto, è cresciuto in questo modo, ha trovato anche un momento simbolico (un convivere sotto una tenda da circo in un parco, La Pellerina, nella città di Torino) per approfondire i temi proposti attraverso la mediazione di studiosi e di testimoni e l'interrogarsi collettivo.

Il convivere del CNCA veneto

Ho voluto rileggere l'impianto del vostro/nostro convivere oggi, solcando il mare, all'isola di Cà Roman. Mi avete chiesto di comunicare qualcosa del CNCA con particolare sensibilità al tema degli itinerari di felicità, i percorsi della felicità, un tema che a prima vista può sembrare la sottolineatura del privato o al limite una ricerca adolescenziale. Rivisitare le tracce dei trent'anni del CNCA esige una forte interrogazione sull'oggi. Utilizzo le vostre parole di presentazione del convivere.

Il tema. Vi siete chiesti: *Perché la felicità?*

Vi siete accorti che la vostra domanda è una domanda diffusa: *ci sembra che tutti ne parlino*. E' una domanda essenziale come il respiro: *il bisogno di questa parola sia ovunque*. Rivelate tre dinamiche che il CNCA, ma non solo il coordinamento, ha fatto proprie:

- La partenza dal basso, l'intercettazione delle questioni comuni: *un'aspirazione collettiva, un desiderio*;
- fare del punto vulnerabile lo spazio per il cambiamento: *una reazione vitale, un impulso, una forza*;
- il metodo, importante come prassi educativa e come principio che scioglie il grumo delle rigidità e apre uno spazio comunicativo conviviale: *finalmente si esprime e si racconta*. Vengono fuori tutte le tematiche relative all'ascolto, alla parola, al riconoscimento dell'altro e della sua diversità ecc. Soprattutto viene suggerito un elemento vitale per una crescita nonviolenta: la narrazione a partire dalla posizione dell'altro.

Nella tematizzazione che avete fatto raccontate in modo interessante l'itinerario compiuto; rivelate anche come questo processo di sapienza dei gruppi diventi sapienza comune che serve a sorreggere quella che chiamate *sfida aperta e comune*.

Ancora nelle prassi

Permettetemi un brevissimo passaggio. Come associazione Comunità di via Gaggio abbiamo gestito il villaggio della gioventù, La Cialvrina, a Gressoney st Jean dal 1982 al 1986. Questo lavoro ci aveva permesso di leggere le varie forme educative vissute dai gruppi (il villaggio accoglieva gruppi soprattutto parrocchiali per giorni di ferie e di convivenza). Avevamo notato una linea di conservazione e di distinzione netta tra lo spirituale e il civile. Alla sovrabbondanza del religioso non corrispondeva un comportamento di cittadinanza collaborante. Abbiamo aperto una crepa nello schema suggerendo di *immaginare la vita condivisa* attraverso tre parole chiavi che saldassero prassi, riflessione e scelte personali. Le parole erano: *pace, tenerezza e partecipazione*.

Attorno a questa proposta abbiamo lavorato molti anni e nel 1984, sulla linea della lettera *Sarete liberi davvero* abbiamo proposto un convivere di giovani al villaggio ribaltando l'organizzazione classica dei convegni: invece di andare ad ascoltare dei maestri abbiamo chiesto ai maestri di ascoltare i giovani e di reagire orientando, approfondendo, ampliando gli orizzonti. Per l'occasione abbiamo pubblicato un libretto guida e il titolo era: *Liberiamo la felicità*.

Dove si colloca l'itinerario della felicità?

Utilizzo un frammento di un intervento del teologo Carlo Molari al Convegno di Torino perché continua la logica formativa che avevamo scelto. Alla prassi e alla riflessione sulla stessa si aggiunge l'illuminazione attraverso altre competenze per generare una sapienza comune e così fermentare la

realtà in un processo di cambiamento. Quella di Carlo Molari è un'illuminazione teologica/spirituale, dopo la lettura provate a rilevare la densità politica e progettuale del discorso.

Il perché profondo delle comunità accoglienti.

Il destino degli emarginati e dei poveri è quello di essere sempre assenti là dove si decide del loro futuro. Ma la loro missione è quella di vivere in modo tale da rivoluzionare le situazioni di male causate dal peccato e di indicare le vie attraverso le quali la Vita si apre faticosamente il cammino nella storia degli uomini. Essi diventano così il luogo privilegiato dove la storia delinea il destino di tutti gli uomini e formula le decisioni da prendere per il futuro dell'umanità. Ma perché ciò avvenga è necessario che gli emarginati, i sofferenti, i dannati dagli uomini non siano lasciati al loro destino. E' necessario che altri fratelli si uniscano a loro per accogliere le parole che attraverso di essi il Verbo continua a sussurrare agli uomini e per esprimere l'amore liberatore che Dio ha per loro. Poiché l'amore di Dio non può manifestarsi sulla terra se non attraverso gesti amorosi di uomini, solo se gli emarginati saranno circondati dall'oblatività dei fratelli potranno costituire luogo salvifico. La loro condizione diventerà esplosione di forza nuova per l'umanità intera.

Un'educazione all'oblatività

Quando Gesù moriva sulla croce, fuori della città, ai margini di una festa pasquale, si compiva un delitto, un'ingiustizia si consumava. Ma Gesù seppe vivere in un modo così coerente la sua dannazione, da fare di un delitto degli uomini una riserva di grazia da parte di Dio. Un omicidio divenne un evento salvifico. Non c'era che poca gente a condividere quella tragedia. Ma fu quella condivisione che germinò una nuova umanità. Non è senza significato che tra quella poca gente ci fosse anche sua Madre. Gli aveva insegnato ad amare, avvolgendolo di oblatività, e il figlio "imparò da ciò che soffrì l'obbedienza" (Lettera agli Ebrei 5, 8). Gli aveva insegnato a morire, dato che ogni gesto di amore è apprendimento dell'offerta radicale che un giorno la morte chiede a ogni uomo. Sotto la croce completò la sua maternità con l'ultimo gesto della sua condivisione oblativa. Gli insegnò a morire fino all'ultimo respiro. E Gesù si consegnò al punto da "essere costituito da Dio Messia e Signore" (cfr. Atti 2, 36).

Dal margine alla frontiera

La croce era ai margini della città, e divenne una frontiera per l'umanità intera. La frontiera è sempre marginale. Ma essa è l'unico luogo dove il futuro si introduce nella storia: essa è il centro dove s'inventa la vita. La storia nuova non nasce certo dove si scrivono le leggi, né dove i potenti programmano la spartizione dei beni della terra. La storia nuova nasce dove si sprigionano le

forze sotterranee della vita, dove esplodono le invenzioni dello Spirito. Là dove il margine diventa frontiera.

Carlo Molari al convegno *Sarete liberi davvero* al parco della Pellerina a Torino nel 1984.

Suggerisco allora una domanda sulla quale state evidentemente lavorando in tutto questo tempo:

quale coscienza abbiamo del nostro posto/ruolo anche nel moltiplicarsi dei servizi organizzati?

Il gruppo, la cooperativa, la comunità, la famiglia è un luogo sereno, critico, cosciente dentro un contesto sociale rancoroso?

Quale percezione hanno quelli che ci frequentano?

Mi sembra necessario che noi ci poniamo queste e altre domande ma soprattutto verifichiamo se la nostra, malgrado le difficoltà, è una comunità cordiale. Ho pensato di raccogliere su due nuclei la costruzione di una mappa di riferimento.

I nostri linguaggi

Il patrimonio delle prassi

Le biografie personali e comunitarie vanno rilette all'interno di un processo storico che prende in esame il mondo nella sua interezza. E' una modalità non usuale. I problemi e le prospettive dell'intero pianeta vengono colti in una visione globale (un manifesto della Lega, nella mia città, questa estate, diceva: *prima la Lega*); prima non solo come ordine ma come esclusività. Noi siamo mondo e umanità.

Le comunità di accoglienza (cura, cordialità) non nascondono le proprie ferite per non perdere la faccia e non usano le ferite degli altri per dichiarare la propria bontà ma sono luoghi alternativi ai modelli di possesso, drammaticamente concreti; in questi luoghi si tolgono le bende sulle ferite perché queste respirino. C'è la coscienza di essere comunità ferite e con un compito di cura per una possibile guarigione. Non sono luoghi ideologici e nemmeno ideali; sono luoghi necessari (il testo di Carlo Molari ne dice tutta la radicalità).

Le comunità di accoglienza giocano tutta la loro energia pedagogica e vitale nel e sul nome della persona. Ogni persona che chiede di venire in comunità segna un evento, una posizione estrema che richiede tutte le energie perché possa disvelarsi, costruirsi strumenti di lavoro. La tensione educativa è che ognuno/a prenda, arrivi a prendere parola su di sé, diventi soggetto capace di esprimere il proprio

desiderio e di porsi in maniera nonviolenta verso l'altro; impari anche a convivere con le proprie fatiche e fallimenti.

La liberazione dal male per avere un briciolo di felicità

Il cuore della nostra esperienza non è quello di proclamare felicità ma di contribuire a ridurre il male e la sua aggressività, di partecipare alle lotte per “liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza” di cercare una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle qualità umane; muovendosi con decisione verso la meta di un loro pieno sviluppo, perché ci sia una convivialità tra i popoli (il problema più serio ed urgente dell'umanità oggi come ci aveva detto nel 2005 Carlo Maria Martini). L'impegno umano e politico è nel far crescere una fraternità universale. Perché questo avvegna dobbiamo continuare con le nostre prassi nonviolente e di pace. *L'educazione alla pace e alla nonviolenza* costituisce il nostro contributo “terapeutico” in un mondo sempre sul filo dei coltelli. Qui la declinazione si fa ampia e articolata. Non è difficile fare un elenco o una descrizione delle prassi nonviolente che le realtà che viviamo producono quotidianamente.

Eretici felici

Roberto Mancini, ospite varie volte del CNCA, che insegna filosofia teoretica all'Università di Macerata, pubblica (con il numero di settembre 2012 è arrivato a 141) sul mensile *Altraeconomia* una rubrica dal titolo *Idee eretiche*. Una di queste dice: *L'economia si può cambiare, tramite una rivoluzione che conduce dal profitto al dono, dalla proprietà all'affidamento responsabile, dall'accumulazione alla condivisione, dalla competizione alla cooperazione, dall'esclusione all'ospitalità reciproca ...*

Io oggi non so dire se le prassi del CNCA sono “eretiche” o di “buon mercato”. Ho solo il piccolo osservatorio del Gruppo Spiritualità per guardare. Una domanda per il trentennale e non solo sarebbe: *chi siamo diventati in questi trent'anni: più umani, più fiduciosi, più tolleranti, più creativi, più resistenti, più felici?*



ORIZZONTI E PROSPETTIVE DI FELICITA'

MARCO VINCENZI

Progetto sulla soglia – Vicenza

“La parola è per metà di colui che parla, per metà di colui che l'ascolta.”

Michel de Montaigne, Saggi, 1580/95

NOTE INIZIALI, in connessione alla puntuale introduzione di Silvia Dalla Rosa e all'intervento denso di Angelo Cupini:

- siamo fortunati: molte discipline (medicina, fisica, astronomia, chimica...) hanno un sacco di problemi, noi, che ci occupiamo di persone nella loro interezza, solo uno. Parafrasando quanto scritto dagli scolari di don Milani, «~~la scuola~~ **il sociale ha un solo problema: i ragazzi che perde**» (Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*). Felicità futura è connessa a non perdere le persone per strada.
- per la felicità potrebbe anche valere quel che diceva per un complesso argomento di fisica l'insegnante di una delle mie figlie: 'attenti ragazzi, oggi vi spiego una cosa veramente difficile da capire, veramente difficile. Così difficile che io ogni anno la spiego e non l'ho

ancora capita...”. Abbiamo colto la felicità della e nella nostra vita o la raccontiamo senza conoscerla?

- non dare definizioni di felicità, o ricette per raggiungerla, non è un prodotto che si acquisisce o qualcosa che si raggiunge come obiettivo. Non è neanche un mito da inseguire inutilmente per tutta la vita. Il percorso di oggi richiede di prendere distanza sia dalla felicità come un ‘prodotto-obiettivo’, sia come un mito. Il primo fa cadere in una logica di mercato-possesto, il secondo in una corsa da eterni insoddisfatti. È necessario passare dalla felicità come prodotto o come mito alla felicità come mistero, presenza reale in svelamento, non catturabile. “Spesso il mistero non è l’inaccessibile. È l’evidente” (Roberto Mancini) ma “ci vuole una mente straordinaria per percepire l’evidente.” (Alfred North Whitehead, matematico e filosofo inglese). La grande svolta, per tutti, è poi dare traduzione politica a questa sapienza ...
- andrebbe interrogata la felicità personale e collettiva ‘oggi’ e ‘dentro’ al nostro essere e lavorare (‘cosa ci apre felicità?’): cosa ci fa felici del nostro lavorare e impegnarsi potrebbe dare tracce per costruire futuro felice... «Che cosa siamo diventati?»

Due spunti di analisi della situazione.

Mi pare che ci si possa ritrovare nelle parole scritte in questi giorni nella rivista animata da Goffredo Fofi:

“Anche noi moderati e beneducati abbiamo stiamo capendo che non è il debito pubblico il nostro maggior problema, che non sono le pensioni a scavare i buchi nel bilancio dello Stato, che il costo complessivo del welfare è tutt’altro che insostenibile, che quella del deficit, quando non è un’isteria, è una scusa per prendere dalla spesa sociale anche le briciole che prima della crisi la finanza poteva permettersi di prendere altrove. [...]

Quello che si è degradato nel frattempo non sono solo la nostra situazione materiale o le nostre condizioni contrattuali, ma anche la nostra intelligenza, il nostro buon senso, la nostra immaginazione, la nostra capacità di reazione. L’auto-colonizzazione è avvenuta evidentemente in maniera ancor più radicale nel territorio della nostra cultura e del nostro immaginario. E questo, per chi si occupa di educazione, non è particolare di poco conto.

La cornice determinata dalla crisi imporrà un cambiamento radicale nella cultura e nelle pratiche educative. Ma dai problemi del sociale, ormai appare evidente, non usciremo attraverso ‘il sociale’, né attraverso le organizzazioni e le istituzioni che si opporranno al suo smantellamento. La sua cultura, i suoi metodi,

l'organizzazione che ha dato ai suoi lavoratori, i suoi riferimenti ideali e teorici, la sua capacità di interloquire con la politica o con i movimenti ha subito un processo di corruzione che non è imputabile esclusivamente al sistema economico e politico di cui faceva parte. La degradazione dell'intelligenza avvenuta a scuola, nelle cooperative e nelle associazioni in cui abbiamo lavorato in questi anni non ha paragoni con quella di altri ambiti della vita sociale e professionale. Per questo una semplice redistribuzione e ottimizzazione delle risorse e dei servizi, oltre al fatto che una via 'politica' per ottenerla sembra per ora impossibile, non sarebbe comunque sufficiente. Non riusciremo a preservare ciò che di meglio abbiamo inventato (le tensioni universalistiche dello stato sociale) se non immaginandolo molto diverso da quello che è stato finora."

Luigi Monti, *Gli Asini*, n.10/2012, p.18-20

Di fronte a questa situazione - come quando si è dispersi nella bufera - c'è chi si paralizza aspettando che qualcuno, magari il CNCA, ci salvi; e c'è chi diventa iperattivo, in continua agitazione: senza direzione e metodo, si percorrono tutte le vie: qualsiasi appalto va bene, qualsiasi modo di 'fare sociale' purché porti risorse, importanza e visibilità. **Entrambi prigionieri della sventura del vivere in questi tempi che ci sono capitati** (nostalgia di tempi 'altri'). Al cuore sia dei 'paralizzati' sia degli 'iperattivi', **il vivere questo tempo come sventura.**

Allora il secondo spunto per leggere l'oggi mi viene da un parallelo con il discorso di apertura del Concilio Vaticano II cinquanta anni fa: basta sostituire 'sociale' ad alcune delle parole di Giovanni XXIII:

«4.2. Spesso infatti avviene, come abbiamo sperimentato nell'adempiere il quotidiano ministero apostolico, che, non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengano riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione **il sociale**, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; **e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita**, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente ~~quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa.~~

4.3. **A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo.**

4.4. Nello stato presente degli eventi umani, nel **quale l'umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose**, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa-umanità.»

Giovanni XXIII, discorso di apertura del Concilio Vaticano II, 11.10.1962

Come punto di partenza dobbiamo 'risolutamente dissentire' dai tanti profeti di sventura che popolano anche il sociale; e questo va fatto non perché bisogna essere ottimisti, ma **per non mancare l'appuntamento con la storia**, con 'questo' momento e contesto storico in cui siamo impastati. Solo mettendosi dentro, senza fughe o nostalgie, nella situazione attuale possiamo accogliere ed esprimere – singolarmente e collettivamente – le novità di vita necessarie a fare un passo in avanti.

Possibili orizzonti e prospettive di FELICITA' passano attraverso una serie di crocevia (che possiamo addolcire con rotatorie, ma che pur sempre chiedono di scegliere le direzioni) che sono luoghi in cui le nostre pratiche incontrano l'interrogarsi.

Cinque tracce da percorrere: AFFIDARSI, FARE SPAZIO, FORZA-TENEREZZA, LEGGEREZZA, RICONCILIARSI abbinare a *5 spezzoni dal film del 2011 di Wim Wenders "PINA" su Pina Bausch*¹. Da osservatore incompetente noto nel teatro-danza una grande ricerca di equilibrio leggero, di armonia, di

¹ Philippine Bausch detta Pina (Solingen, 27 luglio 1940 – Wuppertal, 30 giugno 2009) è stata una coreografa e ballerina tedesca.

Tra le più importanti e note coreografe mondiali, la Bausch ha diretto dal 1973 il Tanztheater Wuppertal Pina Bausch, con sede a Wuppertal, in Germania. Il suo nome è legato al termine Tanztheater (teatro-danza), adottato negli anni '70 da alcuni coreografi tedeschi - tra cui la stessa Bausch - per indicare un preciso progetto artistico che intende differenziarsi dal balletto e dalla danza moderna, che include elementi recitativi, come l'uso del gesto teatrale e della parola, con precise finalità drammaturgiche. Nel 1962, dopo il rientro in Germania, che la vede impegnata ancora come danzatrice, Pina Bausch inizia nel 1968 a comporre le prime coreografie per il corpo di ballo della sua prima scuola, la Folkwang Hochschule di Essen fondata da Kurt Jooss, che dirigerà dall'anno successivo. Nel 1973 fonda il Tanztheater Wuppertal Pina Bausch, cambiando nome al già esistente corpo di ballo di Wuppertal. I suoi spettacoli riscuotono fin da principio un indiscusso successo, accumulando riconoscimenti in tutto il mondo. I primi lavori sono ispirati a capolavori artistici, letterari e teatrali, come ad esempio *Le sacre du printemps* del 1975. Con *Café Müller* (1978), uno dei suoi spettacoli più celebri, composto sulle musiche di Henry Purcell, si assiste ad una svolta decisiva nello stile e nei contenuti. Mentre le prime opere sono animate da una dura critica alla società consumistica e ai suoi valori, le opere più mature approfondiscono sia il contrasto uomo-società, sia la visione intima della coreografa e dei suoi danzatori, che sono chiamati direttamente ad esprimere le proprie personali interpretazioni dei sentimenti.

sintonia profonda nel muoversi al mondo, il tutto alimentato da una profonda capacità maieutica che viene evidenziata nel film attraverso i numerosi racconti degli artisti che hanno lavorato con questa straordinaria coreografa: è questo insieme di ingredienti la chiave per un possibile futuro felice?

1. **FIDUCIA – AFFIDARSI:** *felicità richiede un affidarsi che va indagato* [spezzone “fiducia” 1:25]

a chi ci affidiamo?

Il sociale è un gioco di affidamenti (persone si affidano a noi, con noi vengono a parlare, ad abitare, a lavorare, a chiedere...; noi a loro affidiamo proposte, spazi... accogliamo le cose che dicono...): **non esiste – o meglio non dovrebbe esistere – un sociale senza relazione e non esiste relazione senza una qualche forma di fiducia-affidamento.**

Alex Langer² ha lasciato nel suo computer una serie di domande, tra le quali: *"...da dove prendi le energie per 'fare' ancora?", "a chi ci si può affidare?"*

a chi si può affidare il sociale? a chi ci affidiamo come operatori, cittadini e persone? A chi affidiamo il nostro futuro collettivo e personale? Ma

² Nato a Sterzing/Vipiteno in Alto Adige/Südtirol il 22.2.1946. Giornalista, traduttore, insegnante, collabora fin da giovanissimo con diverse riviste, associazioni, iniziative civiche. Dal 1978 viene eletto per tre legislature in Consiglio provinciale di Bolzano nella lista Neue Linke/Nuova sinistra prima e in quella Verde Alternativa dal 1988. Negli anni '80 è tra i promotori del movimento politico dei Verdi in Italia e in Europa, come forza innovativa e trasversale. Partecipa ad un intenso dialogo di ricerca con la cultura della sinistra, dell'area radicale, dell'impegno cristiano e religioso, delle nuove spiritualità, di aree non conformiste ed originali che emergono anche tra conservatori e a destra, o da movimenti non compresi nell'arco canonico della politica. Eletto deputato al Parlamento europeo nel 1989 diventa primo presidente del neo-costituito Gruppo Verde. S'impegna soprattutto per una politica estera di pace, per relazioni più giuste Nord-Sud ed Est/Ovest, per la conversione ecologica della società, dell'economia e degli stili di vita. Compie viaggi e missioni ufficiali in Israele, Brasile, Russia e Argentina, Albania ed Egitto. Dopo la caduta del muro di Berlino aumenta via via il suo impegno per contrastare i contrapposti nazionalismi, sostenendo le forze di conciliazione interetnica nei territori dell'ex-Jugoslavia. Con il "Verona Forum" offre un tavolo di dialogo a centinaia di militanti della convivenza che si riuniscono a Verona, Strasburgo, Vienna, Bruxelles, Parigi, Tuzla, Skopje e Zagabria. Il 26 giugno si reca a Cannes, con altri parlamentari, per portare ai capi di stato e di governo un drammatico appello: "L'Europa muore o rinasce a Sarajevo".

Al censimento del 1981 e 1991 Alexander Langer, che si era sempre dichiarato di madre lingua tedesca, rifiuta di aderire al censimento nominativo che rafforza la politica di divisione etnica. Con questo pretesto, nel maggio '95, viene escluso senza troppo scandalo dalla candidatura a Sindaco di Bolzano, la sua città. Decide di interrompere la vita il 3 luglio 1995, all'età di 49 anni. Riposa nel piccolo cimitero di Telves/Telfes (BZ), accanto ai suoi genitori. (<http://www.alexanderlanger.org>)

potremmo anche chiederci: a chi si affida l'economia, la politica...

Interrogare l'affidamento è una prima traccia per stare sul filo degli orizzonti possibili di felicità.

anche **come professionalità**: il sociale ha affidato troppo il suo sapere alla categorie della scienza medica. Specialismo, approccio alla persona "per spicchi" (la persona-arancia) invece che complessivo (la persona-mela), priorità alla procedura, assioma dell'intercambiabilità (spersonalizza le relazioni e i processi per garantire sostituibilità), 'contenere le situazioni' (è ormai la frase cardine delle azioni chiamate 'educative'), ecc

come **direzioni del sociale**: da questa crisi non ne verremo fuori perché affiniamo le tecniche dell'intervento sui casi, la capacità di fare marketing, l'abilità nelle contrattazioni... Tutte cose importanti, ma che non colgono il nocciolo della questione.

il buon rispecchiamento consente di affidarci (non solo 'sopravvivere' da disperati)

A chi ci affidiamo? Cioè, dove ci rispecchiamo?

Quali prassi e teorie leggono davvero le nostre esperienze?

In quali approcci, esperienze, pensieri ci ri-conosciamo?

Riprendo qui anche alcuni spunti da un recente incontro con Roberto Mancini

Proviamo non solo rabbia per le logiche sbagliate che vengono prese sul serio, non solo rabbia per le menzogne che passano per verità... questo sì. Però più in profondità, se ci fermiamo, anche una grande senso di compassione per questa umanità che non trova la strada e si ostina a cercare un futuro, uno spazio di vita – o ormai come si dice 'uno spazio di sopravvivenza', abbassando così l'orizzonte – nella direzione completamente sbagliata come presa da un delirio, come se vivesse un incubo e lo prende per realtà; dopo di che l'incubo diventa effettivamente concreto.

Diventa importante riconoscere un'**alternativa** di fondo che noi abbiamo: **tra l'illusione e il buon rispecchiamento**, cioè avere uno specchio che davvero ci aiuta, ci chiama, ci restituisce l'immagine della nostra realtà. La condizione dell'illusione è quando noi prendiamo la vita per quello che ci sembra e non abbiamo davanti uno specchio positivo che ci aiuta a crescere.

L'essere umano per fiorire per sapere chi è ha bisogno sempre di uno specchio. E lo specchio non è un pezzo di vetro, sono le persone, sono le idee che segue, quello che gli viene rappresentato; quando lo specchio è cattivo, è illusorio, cioè è una menzogna, noi viviamo di illusioni – ci manca un buon rispecchiamento – e di proiezioni in cui ci immaginiamo una realtà, una spiegazione della realtà. Ad esempio se credo che tutta la società è un grande mercato, questo è un pessimo specchio perché io comincerò a comportarmi come se questo fosse vero e io fossi una risorsa, un esubero, un funzionario del sistema e la mia umanità fosse semplicemente 'tutta lì'. **L'umanità per crescere deve vedersi, ma per vedersi deve essere rispecchiata.** E se lo specchio manca o è cattivo e noi viviamo di illusioni, di proiezioni allora anche la nostra la vita personale e la storia comune non hanno più una forma adeguata, ci tradiscono, si stabilizzano al di sotto della nostra umanità.

In quale 'sociale' ci rispecchiamo?

Se ci abituiamo a 'sopravvivere' (il verbo più giusto è questo) in questa solitudine di fondo, in questa mancanza di buon rispecchiamento, **c'è un sentimento che si sedimenta in noi giorno dopo giorno che si chiama disperazione e la disperazione è un impasto di tre cose: sofferenza, paura, solitudine. Non una disperazione avvertita, come quando sono in una situazione tragica e mi rendo conto del dolore e urlo disperato, ma una disperazione sorda, oggettiva silenziosa: quando nel nostro cuore – al di là di quello che pensiamo con la testa – siamo convinti che la felicità non esiste** [“non è reale quel che si vive e spera”, diciamo], **che noi non possiamo essere noi stessi, che il male è più forte del bene e che la morte ha l'ultima parola sulla vita** [personalmente e collettivamente].

Tra queste cose, più di tutte, quella a non essere creduta è dunque la felicità, per cui o è una parola per la pubblicità oppure la intendiamo come una vaga meta, molto remota, molto lontana: chissà quando, chissà forse per un attimo o la andiamo a cercare addirittura in un'età del passato (età dell'oro, dell'infanzia) quando eravamo bambini e

ormai, naturalmente, non la possiamo recuperare più.

Viviamo pensando che il tempo stesso ci tolga le cose belle e abituiamo il cuore a vivere nella disperazione... e spesso, quello che al massimo facciamo nella giornata, è un tentativo umano fallimentare: cercare di arredare la nostra disperazione, che è come se fosse la nostra casa. La legge della casa [=greco *oikos nomos*, da cui 'economia'], la nostra economia spesso silenziosamente è questa disperazione di adulti che sono adulti perché non credono nella possibilità della felicità, credono che il male sia più forte del bene con questo rovesciamento di sguardo: nello sguardo dei bambini il bene è normale, nello sguardo degli adulti il male è normale. E loro, gli adulti, sanno benissimo che possono ritagliarsi qualche tregua, ma non la felicità vera.

Se non fossimo così disperati non accetteremmo una società così palesemente ingiusta, che sottopone le persone alla schiavitù del mercato e del profitto, che ci convince che noi possiamo convivere solo sulla base della competizione; il che, alla lettera, è una follia, è proprio falso...: "io vinco se c'è qualcuno che perde". Eppure prendiamo sul serio questa cosa, siamo così interiormente disperati da essere convinti che un altro modo di esistere non può darsi, non ci sia un modo che non sia fondato sulla guerra di tutti contro tutti...



...troviamo questo buon rispecchiamento dove qualcuno ci accoglie e, in molti casi, è felice perché ci accoglie, prima ancora di vederci e lì sperimentiamo non solo la possibilità di questa relazione che ci invita a diventare noi stessi, ci dà le condizioni per fiorire, ma sperimentiamo un frammento di felicità.

Il che vuole dire: **è falso che la felicità sia una meta** (chissà se esiste, chissà se ci arriveremo mai). Un frammento di felicità concreta, non come idea o possibilità remota, noi la sperimentiamo in un certo tipo di relazione. Il bambino nella relazione amorevole con la madre trova il suo primo specchio, comincia a capire chi è, a vedere rispecchiato il suo valore. Questa che è la trama fondamentale delle relazioni umane non è un'utopia, non è una speranza, non è un miracolo... è il fondamento di quello che siamo e siamo cresciuti tendenzialmente grazie a questo.

Nelle relazioni di prossimità si apre dunque un frammento di felicità: quando qualcuno sinceramente vuole bene a qualcun altro, non lascia l'altro nell'isolamento, non si scandalizza del suo dolore, della sua libertà, della sua differenza e questa prossimità riesce anche ad affrontare il negativo di quelle situazioni, di quella sofferenza. In quelle situazioni sperimentiamo che la capacità di voler bene, se la affiniamo nella relazione con gli altri, non è così debole da cedere nell'impatto con la sofferenza. Il dolore non è detto che ci toglie il nostro legame con la felicità e non è detto che la paura (di soffrire, di morire...) debba diventare la nostra fede. L'impatto più distruttivo della sofferenza, non è la sofferenza in sé, ma la fede che chiede: la sofferenza arriva e ti chiede di crederle come se fosse la verità della vita e da lì in poi tu avrai una paura tale della sofferenza che la tua disponibilità ad amare, ad aprirti alla vita sarà bruciata, sarà completamente sradicata. Nel buon rispecchiamento si riapre per noi un cammino, anche il dolore lo possiamo integrare e relativizzare, si può portare e sostenere il negativo sapendo che il dolore e la sofferenza non sono la verità dell'esistenza. La nostra capacità di essere felici è tutt'uno con la capacità di amare ed essere amati: **se l'amore non è felicità non è amore** (non possiamo amare con la tristezza nel cuore...). Voler bene a qualcuno è condividere felicità, non dire 'mi sono sacrificato tutta la vita per te'. (Roberto

Mancini).

*il rispecchia-mento
collettivo*

C'è necessità oggi di potersi rispecchiare collettivamente

Raccontano che un testimone inglese chiedesse a un indiano, nel corso dei funerali di Gandhi, assassinato il 30 gennaio del 1948: “come mai questo popolo è così disperato, così preso dal dolore per la morte di quest'uomo?”. L'indiano rispose: “ecco il popolo vedeva in Gandhi lo specchio della parte migliore di sé e ora teme che lo specchio si sia infranto definitivamente”, cioè ormai non c'era più la possibilità di credere in se stessi se lo specchio veniva distrutto.

Nel buon rispecchiamento c'è sempre un frammento di felicità. La parola felicità è la più scandalosa di tutte, quella che noi crediamo di meno, la più impossibile, retorica o la più irritante per chi sta male. Noi invece ci ritroviamo quando cominciamo a crederle, a capire che alla felicità siamo destinati, più che alla morte come distruzione (il cuore disperato dice ‘la morte è la fine di tutto, è la verità della vita’; al massimo noi diciamo che fa parte della vita...). Dobbiamo smettere di credere distruggere sia un atto creativo: è una logica sacrificale, che chiede vittime. La possibilità di felicità ha una fragilità, non basta volerla.

L'affidarsi è una questione di rispecchiamento... ma **dove possiamo, infine, depositarci? Dove siamo ‘finalmente a casa’?** Se anche solo per qualche momento abbiamo fatto esperienza reale di un possibile affidamento fino al depositarci, essa ci ha aperto una parte di anima per sempre, e per sempre accompagnerà il nostro vivere e cercare. L'esilio è una condizione che può essere vissuta solo se dentro mi porto l'aver minimamente sperimentato il sentirsi a casa (in una relazione, in un lavoro, in un contesto).

Non nella tecnica, non nello specialismo, non nelle norme e nelle procedure, non nei leader carismatici, non nel potere, non nel sapere senza prassi, non nel mercato, non nella competizione... **il sociale come possibile luogo**

dove una persona, un territorio possono rispecchiarsi per cercare non un'immagine illusoria, ma un buon rispecchiamento: luogo dove non si nascondono i problemi, si rimanda alle responsabilità pedagogiche e politiche, si scopre la 'pasta comune' nelle differenze che arricchiscono anche se fanno fare fatica, ...

Si tratta, anche nel sociale, di **"andare in giro per il mondo incinti di quello che il mondo, di fatto, al momento, non è, non sa, non può.** O, per chi ha la vista buona, andare incontro al mondo e vedere che è incinto del suo plus".

Luisa Muraro, *Al mercato della felicità. La forza irrinunciabile del desiderio* Mondadori, 2009.

2. FARE SPAZIO: *per una cura 'particolare', non anonima;* [spezzone: CAFE' MULLER da 4:19 a 8:56]

la condizione di cecità Assumere la **condizione di cecità** come punto di partenza (vedi libro CNCA 'Grammatica di minoranze'): ci muoviamo nel sociale, nelle relazioni, nel mondo in una condizione in cui 'crediamo di vedere, ma siamo spesso molto ciechi'

fare spazio

fare spazio [le sedie spostate nel video...]

Non solo noi cerchiamo e ci interroghiamo sul dove e come affidarci..., ma **a quali condizioni gli altri possono affidarsi, cioè fidarsi di essere se stessi?** È anche il tema dell'incontro col diverso, del meticcio che supera confini e categorie, che si fida a non recitare le relazioni, a lasciar perdere di inventare scomparti 'adeguati' per consentire al volto dell'altro di specchiarsi e farci da specchio.

'fare spazio' è creare le condizioni per l'affidamento e il sociale ha come compito 'creare lo sfondo', mettere le condizioni perché ci sia uno spazio di fiducia in cui l'altro finalmente si fidi a essere se stesso, possa esserlo; mettere le condizioni perché un quartiere, un territorio possa assumere le proprie criticità, le questioni che lo attraversano senza timore di esserne travolto o disgregato.

Per **far dare alla realtà il meglio**, è necessario aprire uno **spazio di fiducia** e uno spazio di fiducia si apre **perché si parte non dai principi** (i 'valori non-negoziabili'), **ma dalla fedeltà alla realtà** per quello che è (l'ordine del 'café muller' viene scompigliato...). La fedeltà alla realtà chiede una capacità di adattamento. I principi non sono il punto di partenza, altrimenti ci portano ad essere irrigiditi e impermeabili. **Adattarsi non significa venire meno ai principi; adattarsi molte volte è questa capacità sapiente di far dare alla realtà**, e alle persone, **il meglio**, mentre noi molte volte con i nostri principi, da "duri e puri", **facciamo dare alla realtà e alle persone con cui viviamo, il peggio. Obblighiamo noi stessi a dare il peggio e costringiamo gli altri a fare altrettanto.** Naturalmente in nome dei principi, dell'identità, dello specifico...

Ma l'identità la si conserva e la si sviluppa non preservandola, ma per contaminazione, mettendola in gioco (cfr CNCA, *Decrescere per il futuro*, p.31ss.). **Ci si può mettere in gioco compromettendosi, ma senza fare compromessi**, però dobbiamo partire dalle persone, dalle situazioni che interpellano e non dalle dichiarazioni e dalle definizioni di valori, di principi, di 'saperi' che vanno anch'essi giocati nella relazione e nei percorsi e non 'tenuti al riparo' dalle prassi. È una scuola di vita, di professionalità, di approccio politico e di lavoro interiore che oggi dobbiamo recuperare.

aderire alla realtà

Aderire alla realtà con intelligenza e responsabilità (cfr. Luigi Monti in *Gli Asini*, n.10/2012)

Si possono ri-aprire percorsi di felicità nel sociale **a partire da due dei tratti fondamentali del lavoro socio- educativo che più si sono assottigliati, arrivando in alcuni casi a scomparire del tutto: la responsabilità e l'intelligenza.** In questi anni **servizi sociali, scuola, cooperative, servizi sanitari si sono sforzati di ridurre al minimo ogni rischio (togliendo responsabilità individuale ai propri operatori). Ma il buon esito di un intervento educativo (e analogamente per l'intervento sociale) non è qualcosa che, una volta seguita una precisa procedura e metodologia, possa avere esiti certi e facilmente misurabili**, specie nel breve tempo. Nel processo educativo

bisogna dunque **assumere sempre l'intelligenza della responsabilità di un rischio**, saper leggere dove, quando e come ci si deve giocare, oltre il dovuto e il già sperimentato (il che non significa improvvisazione o spontaneismo, tutt'altro).

Allora il richiamo alla responsabilità non nasce principalmente da un'istanza etica. È prima di tutto legato all'intelligenza dell'intervento in sé. E quindi alla sua efficacia. Secondo la lezione di Dewey, l'unica vera 'scientificità' del lavoro educativo (non quella spuria contrabbandata dalle scienze della formazione) nasce dal fatto che la pedagogia, come tutte le scienze, non dovrebbe muovere da dogmi, autoritarismi o abitudini, ma dal maggior grado di adesione alla realtà in una situazione data. C'è evoluzione del pensiero e quindi reale apprendimento, sia in chi educa che in chi è educato, solo a condizione che facciamo esperienza di qualche cosa, a condizione cioè che ci prendiamo la libertà di stare in una situazione problematica (una classe con un'alta percentuale di alunni stranieri, un insegnante che vuole insegnare a leggere e a scrivere a un adulto analfabeta, un assistente sociale che ha a che fare con il tentato suicidio di un adolescente...), di ipotizzare una strategia di intervento, di attuarla assumendoci i rischi del caso, e di verificarne gli effetti. Perché questo processo abbia corso e l'intelligenza dell'intervento possa dispiegarsi, è fondamentale che ci prendiamo tutta la responsabilità della strategia messa in atto. Certamente non da soli, quando è necessaria un'architettura più complessa, ma nemmeno completamente adombrati dalle gerarchie interne al servizio per cui lavoriamo, dai programmi ministeriali che come insegnanti si è tenuti ad attuare, dalle procedure che proteggono dalle denunce di un accolto in struttura educativa, dalla parcellizzazione dei ruoli con cui i servizi sanitari e sociali intervengono proprio in quelle situazioni la cui complessità necessiterebbe un alto grado di coerenza e unità d'azione.

La rivendicazione dell'intelligenza e della responsabilità nel lavoro educativo e sociale è importante tanto quanto e forse di più

di quella contrattuale. **Valgono per esso le stesse prerogative che rendono 'umano' e quindi non degradante qualsiasi lavoro: la ricerca, l'iniziativa, la responsabilità, la scelta delle strategie più efficaci, la comprensione dell'intera opera da compiere e dei metodi più efficaci per compierla.**



*la cura non
anonima del
desiderio dell'Altro*

La cura 'non anonima' del desiderio dell'Altro

'fare spazio' come forma di cura dell'altro, cura della relazione, del 'desiderio' che ciascuno porta con sé: il desiderio è la chiave di un futuro possibile e non utopico.

"Il desiderio, insiste Lacan, non può essere confuso con il bisogno. Se il bisogno si dirige verso un oggetto capace di soddisfare

l'urgenza (l'acqua annulla la sete), il desiderio non si nutre di oggetti ma di segni. Si nutre del segno del riconoscimento, della parola che viene dall'Altro.

Un vecchio studio di Renè Spitz sugli orfanatrofi di Londra dopo la seconda guerra mondiale aveva evidenziato a suo modo questa eccentricità del campo del desiderio rispetto a quello dei bisogni (vedi R. Spitz, *Il primo anno di vita*, Armando 1973). Bambini accuditi con solerzia da infermiere particolarmente efficienti si lasciavano inspiegabilmente morire d'inedia o di anoressia, sviluppando gravi sintomi depressivi. Sindrome di 'deprivazione primaria' l'aveva battezzata Spitz. Che cosa gettava nel marasma e nella derelizione questi bambini? Di cosa mancavano se le cure dei loro bisogni primari venivano ampiamente soddisfatte? Mancava loro la presenza dell'Altro dell'amore, l'ossigeno del desiderio dell'Altro, il dono della presenza dell'Altro come dono che trascende la dimensione anonima e protocollare delle cure, mancava loro il segno d'amore. [...] i bambini si lasciano morire o sprofondano nella depressione perché non sopportano la privazione del segno d'amore, l'assenza della presenza presente dell'Altro dell'amore, non sopportano di non aver ricevuto il dono della parola.

Franco Lolli ha recentemente ricordato un **documentario girato in un altro orfanatrofio nelle Romania** post Ceausescu che aveva per protagonisti bambini abbandonati dai loro genitori. I giornalisti, inviati a girare un documentario su queste istituzioni, restano colpiti dalla **differenza tra due gruppi di bambini. Uno è animato, socievole, si avvicina con curiosità agli estranei, gioca attivamente. L'altro è passivo, i bimbi restano isolati, non comunicano, sono tristi, alcuni manifestano evidenti sintomi autistici. I giornalisti chiedono alle infermiere a cosa sia dovuta questa differenza comportamentale. La risposta è per certi versi sorprendente [...]: i bambini tristi e autistici erano quelli che nei primi tempi dell'ospedalizzazione si mostravano come i più forti e i più autonomi, mentre quelli del gruppo più socievole erano stati considerati inizialmente i bambini più deboli e dipendenti. Ai primi era dunque mancata la presenza costante dell'Altro,**

era mancata la presenza del segno, la quale veniva invece riservata ai bimbi più deboli e di salute cagionevole. Anche qui [...] in primo piano è la differenziazione tra il piano delle cure e del soddisfacimento dei bisogni primari e quello del desiderio.

Quello che si rivela decisivo per la vita umana è la presenza del desiderio dell'Altro. È questa presenza che rende possibile la trasmissione del sentimento stesso della vita."

Massimo Recalcati, *Ritratti del desiderio*, Cortina ed., 2012, p.52-55

CURA NON ANONIMA (nel sociale e non solo): il sociale è spesso descritto come una sorta di accudimento materno collettivo e organizzato in servizi; l'assistenzialismo sarebbe, per alcuni, la conseguenza di questo approccio di cura. Ma anche qui varrebbe la pena di scavare meglio attorno al tema della cura e di capire a 'quale materno' ci riferiamo. Apro solo un primo spunto:

"il materno non si esprime solo come un cannibalismo avido o come una spinta indifferenziata a fare Uno con il proprio figlio. Nel nostro tempo – che è il tempo dell'evaporazione del padre – l'inondazione di un *maternage* fusionale, che sembra favorire relazioni anche sociali di puro assistenzialismo, non esaurisce affatto l'esercizio del materno perché il materno non è solo assenza di differenza, non è solo confusione o soddisfacimento immediato dei bisogni, ma svolge il compito essenziale di custodire la singolarità più particolare della vita. Per questo Lacan definiva la funzione materna come quella funzione che sa 'particolarizzare le cure' rendendole non anonime.

[...] *i figli ricercano sempre delle cure non anonime.* Quel che resta della madre [*del sociale*] è allora la testimonianza di come può esistere ancora, **nel nostro tempo che è il tempo dell'incuria, una cura non anonima."**

Massimo Recalcati, *Ritratti del desiderio*, Cortina ed., 2012, p.55-56

Credo sarebbe interessante studiare gli esiti positivi delle nostre relazioni educative in quest'ottica... : quale ruolo ci gioca il gratuito, il non dovuto per procedura, il non standardizzato e non anonimo? Cosa accade dove invece la standardizzazione è la regola?

Diceva don Milani che si possono amare davvero solo poche decine di persone, chi dice di amare tutti in realtà non ama nessuno.

Non 'categorie' ma persone: quell' "altro lì, con il suo volto e la sua storia in quella data situazione" ti interpellano, come ha scritto anche Luigi Pintor, ex direttore del quotidiano *Il Manifesto*: **"Non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi."**

Luigi Pintor, *Servabo*, Bollati Boringhieri 1991, p. 85.

In questa cura 'non anonima' va tenuto conto di due cose:

"Io cerco di fare due cose molto elementari, che credo e spero faccia chiunque fa il mio lavoro con passione. Cerco sempre di immedesimarmi nella parte della persona che mi sta di fronte, penso anche alle cose sconvenienti che questa persona vive o alle cose che mi possono anche disturbare. Non credo si possa frequentare una persona senza aver fatto questo passaggio. Un esempio estremo è chi ha un'opinione politica opposta o quelli che nel gergo del carcere vengono chiamati 'infami'. **Questo è il primo e fondamentale passaggio: l'immedesimazione. La seconda regola che mi impongo è il divieto della pietà.** Non si aprono porte con la chiave della pietà, altrimenti si rischia di azzerare tutto quanto. Non aver pietà significa riconoscere dignità alla persona."

Pino Roveredo³ in *Animazione Sociale* n.3/2006, p.95

³ Pino Roveredo è nato nel 1954 a Trieste da una famiglia di artigiani: il padre era calzolaio. Dopo varie esperienze (e salite) di vita, ha lavorato per anni in fabbrica. Operatore di strada, scrittore e giornalista, collaboratore del "Piccolo" di Trieste, fa

UN SOCIALE 'FELICE' può abbozzarsi se non offriamo cure anonime, se il sociale non va (come sta rischiando di fare) sempre più ad assomigliare al sanitario, alla parte peggiore del sanitario raffinando tecniche e procedure (vedi certi percorsi 'qualità'...) in contesti relazionali impoveriti.

*la rete sociale e il
contesto*

Rete sociale e contesto

Uno degli strumenti per 'cure non anonime' è la valorizzare la rete sociale di una persona o dentro un piccolo territorio. Ci diceva recentemente Gianni Tognoni⁴: "tutti concordano nel dire che una buona rete sociale attorno a una persona in difficoltà (o nella situazione critica di un quartiere) è come una buona ingessatura per uno che si è rotto un osso: serve a facilitare il processo che 'aggiusta' la situazione, ... ma poi, nella realtà, cosa accade? Il gesso è prestazione riconosciuta, la rete sociale non viene sostenuta da nessuno."

Torna qui l'importanza del contesto, della realtà in cui si è, del conoscerne gli ostacoli (*sedie*), ma anche le possibilità finora non immaginate [*il 'café' come spazio di danza...* cfr. video]; ad esempio, un altro modo di vedere il territorio in cui siamo, nella logica dei 'beni comuni': i BENI COMUNI come 'beni fragili universali' che esigono attenzione, lavoro di cura. I beni comuni mirano a ridare un senso all'umanità, alle diverse umanità prendendosi cura di ciò che è comune; lavorano a ricreare un tessuto, un diverso immaginario del fare ed essere comunità.

L'affidamento è fecondo, apre possibile felicità, se è contestualizzato, storicizzato, incarnato.

L'affidamento incarnato nel contesto, nella storia chiede di attivare intelligenza e responsabilità e offre di aprire un varco per una possibile

parte di varie organizzazioni umanitarie che operano in favore delle categorie disagiate. Nel 2005 ha vinto la XLIII Edizione del Premio Campiello

⁴ Gianni Tognoni è nato a Gorla Minore (Varese) nel 1941. Dottore in Filosofia e Teologia e laureato in Medicina e Chirurgia, ha svolto dal 1969 attività di ricerca presso il Laboratorio di Farmacologia Clinica dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche "Mario Negri". Tra gli altri, è stato consulente WHO per la selezione dei farmaci essenziali, con missioni in diversi paesi dell'America Latina, Medio Oriente, Africa; Direttore del Consorzio Mario Negri Sud; membro della Commissione Unica del Farmaco (CUF) del Ministero della Sanità; Segretario del Tribunale Permanente dei Popoli. Attualmente è direttore del Consorzio "Mario Negri Sud".

alternativa (relazionale, politica, economica...).

Perché “la questione nel sociale non è conquistare un pezzetto dello spazio già dato, ma crearne di nuovo” (Gianni Tognoni).



3. **FORZA E TENEREZZA** del sociale: un'altra traccia per la felicità è la riscoperta del tatto, 'con-tatto' [spezzone 1:53]

*forza e tenerezza
tenute assieme*

Far vedere i muscoli non serve e l'apparenza inganna, ma **per la felicità ci vogliono forza e tenerezza, tenute assieme**, maschile e femminile... far convivere insieme le parti; gioco tra muscoli esibiti e muscoli assenti nella gambe incapaci di muoversi da sole...

I muscoli del sociale: esibiti o assenti...? (spesso o l'uno o l'altro:

organizzazioni che sgomitano, altre sepolte-mute nella città...). Esibiti: ma non è importante chi facciamo apparire di essere; in fondo non così importante, se non per noi stessi, dichiarare e mostrare chi siamo, descrivere identità, imporle o affermarle: molto più decisivo è dire **per chi** e **come** siamo.

QUAL È LA FORZA-TENEREZZA DEL SOCIALE?

- quella di ricomporre-guidare le **parti scomposte**, fino a trovare pace, fino alla fine [cfr video]
- in un tempo che è “senza tatto”, mostrare nelle relazioni tatto, scoprire il contatto che significa, appunto, che lo stare con l’altro va fatto ‘con-tatto’. **Solo con-tatto si può stare a contatto con le parti scomposte** (nostre e) di chi incontriamo (nella relazione si ha opportunità di lavorare anche sulle nostre parti ferite/nascoste).
- **imparare da chi si rivolge ai nostri servizi** (cfr CNCA *Quando un’asina educa il profeta*): non è un altro compito da svolgere, ma una modalità di essere: “...in questi anni mi sono impegnato su un aspetto educativo: **cosa può insegnare all’operatore una persona che riceve il servizio? Perché l’operatore ha qualcosa da insegnare a loro, ma è possibile che loro non abbiano niente da far capire? È possibile che le loro richieste siano soltanto quelle suggerite da chi li aiuta?** Del resto gli operatori studiano da soli, hanno già la loro scuola.
[...] Vorrei che il terzo settore fosse più impegnato nell’ascoltare necessità e proposte, e non sull’eseguire prestazioni predeterminate. **L’intervento sociale che si sta imponendo, purtroppo, è più legato al controllo sociale e non alla promozione sociale.** Ai disabili [ai marginali tutti, *nota mia*] viene inculcato il concetto che, non avendo studiato e avendo poche relazioni, non hanno esperienze e sanno dire poco della vita, che la sofferenza è tutta negativa, perciò è bene che tacciano facendo parlare chi li assiste, i quali dovrebbero avere uno spettro più grande della verità. Il terzo settore per la maggior parte segue queste linee del controllo e non quelle della promozione. Ma c’è di

più: nell'immaginario collettivo i temi sociali e della povertà vengono letti come temi disturbanti, pericolosi, che riguardano la sicurezza pubblica ancor prima di quella sociale. [...] Viviamo un periodo in cui abbiamo una consapevolezza della vita sociale altissima, e un'operatività nell'intervento sociale bassissima. [...] **Una schiera di operatori e operatrici hanno in mente di essere dei medici, degli operatori 'puri', e non educatori-accompagnatori alla vita quotidiana.** Hanno in testa una professionalità del camice, che in realtà non possiedono. **In *L'uomo artigiano*, Richard Sennett sottolinea quanto si possa apprendere dalla manualità:** spesso l'operatore, al contrario, non predilige il lavorare insieme, ma resta in attesa che succeda qualcosa dal punto di vista didattico. Questa è una grande debolezza. Certe professioni sociali hanno storicamente come metodi e strumenti quello del telefono, quello della visita domiciliare durante la quale **ti autodescrivi come operatore e non crei nessuna condizione che possa portare a un'azione come, per esempio, quella del mettersi a cucinare insieme.** Questo è un aspetto di debolezza del lavoro sociale, perché **il lavoro sociale non può essere visto come una persona distaccata in tutto e che ti insegna con la voce che cosa dovresti apprendere. Le cose si insegnano facendole insieme.** Mi sono reso conto che nel lavoro sociale l'esperienza insegna di più delle teorie."

Giacomo Panizza in *Gli asini*, feb-mar 2012, p.47"

Credo di individuare questo «quarto sapere» nell'esperienza, nella capacità d'imparare dalla vita quotidiana in modo diretto e profondo. [...] E l'impossibilità di trasformare i fatti della vita quotidiana in esperienza genera angoscia, smarrimento. «Non c'è conforto, dove non c'è esperienza», diceva Benjamin. [...] se non troviamo una via per dare un senso ai fatti della vita quotidiana, restiamo con una solitudine e un'inquietudine improduttive.

Rimaniamo ripiegati su noi stessi, oppure inseguiamo lampi di esperienze che apparentemente possono illuminarci ma in realtà non lo fanno.”

Piergiorgio Reggio in *Animazione sociale*, ott 2011, p.5-6

“Allora il fare, l'agire, è essenziale, ma non è ancora l'esperienza: non è facendo che *capiamo*, facendo solamente *facciamo*. [...]

I quattro movimenti di apprendimento.

Il primo è il ***notare*** [essere 'col' mondo – come dice Freire – e non semplicemente 'nel' mondo]

[...]

Un secondo è il ***trasformare***. È il movimento con il quale «viviamo» l'esperienza, la «facciamo» in modo per noi originale, produciamo trasformazioni interne a noi stessi.

[...]

[un altro movimento fondamentale è] Il movimento del ***dirigere*** attraverso il quale l'apprendimento, che sta prendendo forma, viene orientato. [...] Il dirigere è essenzialmente movimento verso l'esterno, orienta il soggetto al mondo, verso il quale – apprendendo – si rivolge.

Infine, un quarto movimento fondamentale è il ***generare***, che permette al soggetto che impara di «fare» la propria esperienza, cioè il proprio apprendimento. Quando ciò accade, un fatto ha generato una conoscenza, un nuovo modo di sentire, fare, percepire, agire, o il rimodellamento di un modo precedente, un aggiustamento, una capacità di trasferire quel che già una persona sapeva fare in un'altra situazione... In ogni caso vi è una generazione del nuovo.

[...]

Come si fa a riconoscere questa generazione di qualcosa di nuovo?

Ci sono dei segnali a livello individuale e collettivo. Il primo è lo *stupore*, la meraviglia. Quando le persone e i gruppi si stupiscono per ciò che hanno saputo fare [...]. Un altro segnale rivelatore è che – se si tratta di un vero generare, di un apprendimento autentico – nasce il *desiderio* di fare nuove esperienze, di capire meglio e di più, di sfidare la realtà e cambiarla, trasmettere ad altri la propria esperienza. [...] questo era un concetto già espresso da Dewey: quando l'esperienza è arricchente, accrescitiva ed educativa, allora viene voglia di farne altre. Anche quando è stata problematica o critica, ma pur sempre significativa, genera comunque la voglia di insistere e di continuare ad apprendere.

Questi due segnali, lo stupore da un lato, la voglia di proseguire dall'altro, indicano che è avvenuto un apprendimento, che non siamo più di fronte a semplici fatti della vita quotidiana ma a esperienze.

[...]

Ognuno di noi può fare anche esperienze profonde ma, se queste non sono comunicabili, riconoscibili e riconosciute dagli altri, il senso di inquietudine e solitudine aumenta. Al contrario, quanto più l'esperienza è riconosciuta dagli altri, tanto più essa crea coesione tra le persone, produce tessuto comune.

[...] L'urgenza mi pare quella di dotarci tutti, e soprattutto chi ha compiti educativi, di una capacità che definirei *strutturale* di trasformare – per noi e per gli altri – i fatti della vita quotidiana in apprendimenti, in esperienza.

Sì, la vita quotidiana è un giacimento di opportunità che viene [...] trascurato e lasciato alla libera iniziativa personale. Ciò di cui abbiamo assoluto bisogno oggi, secondo me, è il sapere profondo dell'esperienza, cioè il saper trasformare una situazione o un fatto in un significato, in apprendimento.

[...] gli educatori che frequentano i luoghi della vita quotidiana devono avere una particolare attenzione ad allenarsi e allenare gli altri ad acquisire un'abitudine strutturale a muoversi notando, trasformando, dirigendo e generando i propri apprendimenti.

[...]

Insieme all'azione, però, anche la pausa è un movimento essenziale, che permette la trasformazione. La difficoltà a trovare momenti di pausa tra un'azione e l'altra limita molto l'apprendimento che deriva da un'esperienza vissuta; non è solo il bisogno di riflettere ma la necessità di lasciare spazio per l'emergere di emozioni e nuove narrazioni."

Piergiorgio Reggio in *Animazione sociale*, ott 2011, p. 8-11

*scrittura
collettiva e
convivialità: due
aspetti da
riscoprire?*

La **scrittura collettiva** come esercizio da riscoprire; la descrivo in sintesi così:

*scrivere collettivamente è arare il campo comune,
rivoltare le zolle perché si crei spazio nello stretto del quotidiano,
far filtrare luce, aria e acqua in profondità
in modo che le prassi possano germogliare parola.*

convivialità: esce dal dovuto, dalla prestazione, crea relazione prima che servizio sociale (cfr. film 'il pranzo di Babette' e il recente: 'Le donne del sesto piano').

Immaginare un sociale felice è pensarlo come **mappa dei luoghi-racconti-“persone/memoria” che rendono visibile un immaginario** in un territorio.

La forza tenera del sociale, quella che può piegare la prepotenza dell'economia, del pregiudizio, dell'indifferenza è nel mettere in campo persone ed esperienze che **introducono categorie di vita, minoranze che si inventano modi diversi di stare con i marginali e con i perdenti**: nel lavoro, nell'abitare e in ogni contesto del vivere. Così "il margine può farsi frontiera" (espressione di Carlo Molari al CNCA).

Quale qualità esprime oggi il nostro 'stare'?

4. **LEGGEREZZA:** *c'è un legame tra felicità e leggerezza* [03:26 danza di leggerezza e gioia]

*imparare a muoversi
con leggerezza:
decretere e logica
del seme*

Affinare la capacità di muoversi con leggerezza sugli ostacoli e sui diversi terreni:

- “danzare sul toro” (è l'immagine scelta dal movimento *occupy wall street*: una ballerina che danza sulla groppa del Toro, simbolo dell'indice di Borsa);
- ascolto ‘mite’: c'è modo e modo anche di ascoltare... esistono e mettiamo in atto ascolti pesanti di persone e situazioni. Alleggerire il nostro ascolto, cosa comporta?
- sapersi mettere in gioco con leggerezza (cfr articolo allegato “*Sfide di minoranze*” in *L'incontro*, mensile Aeper BG – n.161/2012, al paragrafo ‘terza sfida’).

COME STARE NEL SOCIALE e nel mondo?

quali sono gli appesantimenti del sociale, oggi?

Come gruppo spiritualità del CNCA abbiamo tracciato in questi ultimi anni due percorsi:

- quello del **decretere verso l'essenziale** (cfr Toro di Picasso in CNCA, *Decretare per il futuro*; scaricabile da www.cnca.it nella sezione documenti/libri): il superfluo, il ridondante appesantisce, rende difficile i percorsi di felicità; guardare all'essenziale del nostro essere e lavorare
- quello della **logica dispersiva del soffione**, del seme (cfr CNCA, *Grammatica di minoranze*)

*uscire dalla logica
della prestazione*

Segnalo qualche aspetto che mi pare necessiti di attenzione in questa logica di alleggerimento:

- **l'importanza di uscire dalla logica della prestazione** (del viversi come dei funzionari): come gruppi e come persone essere quel che siamo. Siamo abitati da questo bisogno, da un'**ansia di prestazione** che tutti ci abita, ciascuno a proprio modo (“e bisogna fare questo, bisogna partecipare a quel tavolo, esserci in quel progetto...”: finiamo per costruire un sociale ansiogeno per noi e

per tutti). Si può orientarsi a mitigare o attenuare ogni programma e pretesa su se stessi che continuamente ci chiedono di essere all'altezza delle aspettative, placando il conflitto con se stessi e la tensione all'attivismo che percorre le nostre organizzazioni. Si tratta di assumere la realtà che siamo e in cui siamo per quello che è.

cambio contesto culturale:

<i>DOMANDA</i>	<i>rimanda a...</i>	<i>se contraddico...</i>	<i>alimento...</i>
è giusto?	norma, legge	trasgressione	senso di colpa
sono in grado?	prestazione	inadeguatezza ("non ce la faccio")	depressione, perdita di iniziativa

fallimenti, limiti, errori

- **l'importanza di fallimenti, limiti, errori.** La nostra vita, soprattutto le nostre condizioni di vita che talora ci possono far sentire un po' svantaggiati – penso che tutti noi abbiamo sperimentato qualcosa nella nostra esistenza che ci ha fatto percepire uno svantaggio – rischiano di essere le occasioni più grandi per dare alla nostra vita un senso vero, profondo e soprattutto un senso capace di farci percepire quella gioia che non risiede nella possibilità di scavalcare il nostro limite, ma proprio in quello di attraversarlo e di attraversarlo fino in fondo.

la capacità negativa

- **l'importanza dell'assenza,** dello spazio vuoto, **della possibile irrilevanza** (si può essere irrilevanti, ma non per questo insignificanti, cfr. CNCA *Grammatica di minoranze*, p.22-24), **della domanda senza risposta, di quel che manca, della 'pazienza del nulla'**. In altre parole si potrebbe dire che felicità è più in rapporto con mancanza-povertà-sobrietà-essenzialità che con ricchezza. È qualcosa che spesso sperimentiamo, ma di quell'esperienza facciamo fatica a fidarci e preferiamo presto tornare a "con-fidare" nelle logiche dell'accaparramento, della conquista, dell'incassare. Saper stare ('*so-stare*', cfr *Decrescere per il futuro*, p.19ss) nell'essenziale chiede vigilanza e allenamento continui.

Nel sociale ci vuole adultità e l'adulto - per lo psicoanalista

britannico W.R. Bion - è colui che sa stare nel dubbio. Bion invita dunque al necessario sviluppo di una sorta di **capacità negativa**. Il termine è preso in prestito da Keats (e non a caso si attinge da un poeta!) che parla a proposito di Shakespeare come di qualcuno che aveva “*la capacità di stare nell’incertezza, nei misteri, nei dubbi, senza qualsiasi tentativo irritabile di cercare fatti e ragioni.*” Si parla di **capacità negativa** come “capacità di essere nell’incertezza, di farsi avvolgere dal mistero, di rendersi vulnerabili al dubbio” (G.F. Lanzara, *Capacità negativa*, Il Mulino 1993, p.13).

Ma “*l’inquietudine può creare coscienza critica?*”

Sì, ma a condizione che parta «**da dentro**». La Zambrano [Maria Zambrano, filosofa spagnola del novecento] ne era convinta: c’è un’inquietudine che viene «da fuori» e che paralizza, le persone si sentono impotenti, per esempio davanti alla crisi di oggi. Al contrario, l’inquietudine che viene «da dentro» - quando, ad esempio, avvertiamo come inaccettabile una situazione – è potenzialmente creativa, perché è una ribellione allo stato dei fatti. [...] Quando prevale il sentimento che viene dall’esterno, quasi sempre non c’è spazio di cambiamento. Quando invece vi sono tracce di inquietudine dall’interno, c’è spazio generativo e creativo. [...] Questa inquietudine va colta dal punto di vista educativo [...] soprattutto negli spazi della quotidianità.”

Piergiorgio Reggio in *Animazione sociale*, ott 2011, p. 7

ancora sul desiderio

- **l’importanza del desiderio** (‘vocazione’: non come sicurezza di orientamento, ma come possibile affidamento a qualcosa che ‘va oltre’, ciò che non siamo e forse non saremo mai come persone e gruppi): per un futuro felice, **fare sociale inseguendo un desiderio** di giustizia sociale, di emancipazione, di ‘condurre fuori’ (latino ‘e-ducere’), di autogoverno delle persone e delle comunità locali...

“Lacan affermava che la sola vera colpa dell’uomo è quella di venire meno al proprio desiderio. La clinica psicoanalitica conferma che l’infelicità è spesso legata al fatto che la nostra vita non è coerente con ciò che desideriamo. E invita ad essere

responsabili rispetto al desiderio che non può essere mai associato al capriccio, perché ogni volta che sono chiamato a **scegliere "ne va della mia esistenza"**, come direbbe Heidegger."

Massimo Recalcati

Vivere consapevoli che "non siamo tutto lì", siamo costituiti – personalmente e collettivamente – anche da ciò che ci supera, ci anticipa. Le situazioni in cui siamo non ci esauriscono. È difficile stare nel reale: nelle relazioni e nel sociale **viviamo schiacciati tra intenzione e risultato**, progetti e realizzazioni concrete ma la realtà si colloca tra i due, non come mediana, ma in un livello altro sia dall'uno che dall'altro. Il bambino quando correndo fa cadere un vaso rompendolo, dice "non l'ho fatto apposta". "E ci mancherebbe!", rispondiamo noi, "proprio per questo devi fare attenzione", perché crescendo non è sufficiente affidarsi alle buone intenzioni. D'altro canto non possiamo nemmeno prendere come cifra del "chi sono o siamo diventati" l'esito concreto che abbiamo di fronte (ci possono essere risultati pessimi o ottimi, ma sono 'la dimostrazione' di ciò che siamo).

In sintesi: **dobbiamo portare il sociale giù dalle nuvole delle (buone) intenzioni e fuori dalle secche del risultato, riagganciandolo al reale abitato dal desiderio.**

"Il desiderio mi trascina, mi porta via, è sempre più forte dell'io che io credo di essere... Non a caso per Freud e per Lacan **il desiderio assomiglia ad una vocazione, ad una chiamata...** Noi siamo liberi di decidere se seguire questa chiamata oppure tradirla, non ascoltarla...Se decidiamo di seguirla è molto probabile che la nostra vita sia meno infelice, se invece tradiamo la chiamata del desiderio è molto probabile che la nostra vita sia più infelice.

[...] Oggi il desiderio sembra appassito. Al suo posto prevale il godimento capriccioso dell'immediato. Ho scritto questo libro per dare un contributo alla rinascita del desiderio."

Massimo Recalcati, blog che riporta intervista sul libro *Ritratti del desiderio*.

Dall'incontro di presentazione del libro *Al mercato della felicità. La forza irrinunciabile del desiderio* con l'autrice, Luisa Muraro: **“Il reale non è indifferente alla forza del desiderio, nonostante ci capiti spesso di fare l'esperienza di una loro apparente, reciproca, terribile estraneità.”**

“Non dobbiamo dimenticare che la parola ‘**desiderio**’ non rinvia solo allo scandalo di una insoddisfazione che si rinnova perennemente, ma anche alla **fertilità della generazione, alla soddisfazione del riconoscimento, all'esistenza di un orizzonte che è speranza, avvenire, frutto, realizzazione, visione, sogno, comunione senza promessa di liberazione, singolarità, dono, possibilità.** La parola ‘desiderio’ porta già nel suo etimo la dimensione della veglia e dell'attesa, dell'orizzonte aperto e stellare, dell'avvertimento positivo di una mancanza che spinge la ricerca⁵. Il desiderio non può essere confuso con il godimento autistico, non è volontà di godere, non è appropriazione delle risorse, accaparramento della terra, dominio, sopraffazione, sfruttamento. **Il desiderio porta sempre con sé una povertà – una lontananza – che è un tesoro.** [...] Non è forse la parola del desiderio la sola parola in grado di umanizzare autenticamente la vita?”

Massimo Recalcati, *Ritratti del desiderio*, Cortina ed., 2012, p.17-18; 20

Siamo ‘responsabili’ del desiderio che ci è venuto incontro nella nostra vita di gruppi e persone. È inevitabile anche pagarne il prezzo.

un impegno di liberazione

rompere recinti (è lo slogan CNCA per il trentennale), **non accettare lo status quo: la dimensione politica della felicità.**

“La forza del desiderio è ciò che rende possibile la politica.” (Luisa Muraro)

⁵ Nel *De Bello Gallico* di Giulio Cesare i *desiderantes* erano i soldati che aspettavano sotto le stelle i compagni che non erano ancora tornati dal campo di battaglia. Più precisamente l'etimologia della parola ‘desiderio’ deriva dallo stare sotto il cielo ad osservare le stelle in un atteggiamento di attesa e di ricerca della via. *Sidera* significa infatti, in latino, stelle. Mentre il *de* privativo indica l'impossibilità di seguire la rotta segnalata dalle stelle e, dunque, una condizione di disorientamento, di perdita di riferimenti, di nostalgia, di lontananza, ma anche l'avvertimento positivo della mancanza di ciò che è necessario alla vita, l'attesa e la ricerca della propria stella.

Allora **felicità non è tanto un sentimento**, la felicità si dà, si svolge: è una dinamica di rinnovamento della vita che implica la cura, il servizio, la giustizia... il coinvolgimento attraverso l'azione nella vita degli altri, cioè **implica un impegno di liberazione**. Il male sarà ns compagno tutta la vita, ma c'è modo e modo di affrontare questa compagnia. Altro è avere dei limiti, non arrivare a tutti... ben altro è farsi complici del male, moltiplicatori del contagio. La nostra umanità si gioca sul confine per cui non siamo immuni al male, ma impariamo a dire di no alla complicità nei suoi confronti. Questo lo possono fare quelli che hanno un frammento di esperienza di questa che chiamavo la felicità della relazione tra le persone.

Per non impedire un futuro di felicità bisogna **uscire dalla logica sacrificale**, che chiede continuamente vittime: viviamo in una società (una politica, un'economia, una religione...) sacrificale, che chiede sempre più vittime: della crisi, delle sperequazioni, delle guerre visibili e sotterranee che aumentano. Oggi si uccidono per povertà migliaia di contadini diminuendo di pochi centesimi il prezzo di acquisto dei fagioli nel sud del mondo e di fronte a questo sentiamo il Fondo Monetario Internazionale (FMI) rispondere: "sono costi umani accettabili".

"Dobbiamo imparare a saper leggere quanto l'altro sta in una condizione di sofferenza, ma soprattutto saper leggere quanto si può superare quella condizione, cioè saper leggere [assieme a lui] l'alternativa. Oggi non abbiamo speranza nella crisi perché non vediamo l'alternativa e non la vediamo perché non pratichiamo l'intelligenza della misericordia [la misericordia non è la compassione, ma l'intelligenza dell'alternativa], la capacità di vedere alternative. Questo sistema si può cambiare, non è imm modificabile, come ci hanno convinto economisti, politici, agenzie di rating, ecc, e non è vero che possiamo solo esasperare il nostro adattamento al sistema. Il sistema si cambia cambiando le regole. L'unico studio da fare oggi è su quali sono le regole economiche, giuridiche e politiche per permettere all'umanità di convivere senza fare vittime. Cambiare le regole ti fa accorgere che il sistema era relativo, modificabile... quello che oggi non riusciamo a

vedere. La misericordia diventa **azione politica in questo senso: azione di cambiamento che prepara condizioni adeguata alla nostra dignità, che affronta le cause dolose della sofferenza, dell'ingiustizia, della menzogna."**

(dalla trascrizione non rivista dall'autore di un recente incontro con il filosofo Roberto Mancini - Romena 2012)



5. **RICONCILIARSI e RICONCILIARE** [reconciliation 2:19]

*partire dai fatti,
sapendo andare al
di là dei fatti*

«è inutile scrivere facendo la cronaca di tutto quanto di materiale abbiamo perso: le posate, i mobili... non serve questa cronaca.
Noi dobbiamo andare al di là dei fatti.»

Etty Hillesum

Anche qui, parafrasando, ne può venire uno spunto parziale, ma forse utile: è inutile fare la cronaca di tutto quello che di materiale stiamo perdendo nel sociale. Dobbiamo andare al di là della cronaca, ma per cogliere che cosa? Che la crisi non chiede solo di fare l'elenco delle cose perse, o meglio "sottratte": chiede di **andare al di là, di scavare e di leggere dentro le questioni**. Altrimenti il nostro sguardo rimane miope, rivendica ciò che non c'è più ma non legge il paradigma che ha rubato diritti e dignità alle persone, non discute lo 'status quo', il modello su cui si è costruita 'questa' società. Partendo dai fatti, ma andando al di là dell'elenco dei fatti, possiamo cogliere i nodi di tensione, le smagliature, gli strappi fino a cogliere la matrice di intrecci tra democrazia, ambiente, economia che va ri-tessuta con altre logiche ed equilibri. Possiamo cioè aprirci a un futuro inedito che attende qualcuno capace di raccogliarlo e rilanciarlo per tutti.

*impedire al
negativo
(sofferenza,
dolore) di farci
male e di farci fare
male*

Parliamo di felicità nel sociale, ma nel sociale **incrociamo la sofferenza, il dolore e anche il male**. Dobbiamo fare tutti i giorni i conti con situazioni che spapolano le persone. La crisi stessa è e genera una forma di sofferenza collettiva che sui più deboli si scarica, anzi 'viene scaricata', con maggior violenza.

Dove e come può depositarsi tutto questo dolore che incontriamo?

Dove non c'è molto margine per 'sanare' o cambiare, come far sentire che è possibile accogliere le parti ferite?

Mettendo sul piatto quello che si impara dal vivere, è opportuno tentare di fare un po' di chiarezza, per le nostre vite, per quelle di chi incontriamo, per la stessa nostra professionalità competente nella relazione.

Sofferenza e dolore vanno distinti dal male: come fare in modo che la sofferenza non ci faccia male e non ci faccia fare male? Perché quando il dolore ci ferisce, ci fa male noi poi ci sentiamo autorizzati a far male agli altri.

Innanzitutto il dolore, il soffrire (...la crisi) vanno contestualizzati: non siamo gli unici, non è la prima volta; c'è uno sguardo collettivo e storico da

mantenere anche in tempi di sofferenza. L'esperienza di molte persone e popoli ci fa vedere che **si può stare nel dolore, nell'oppressione e nella crisi** (economica, di significati, relazionale, ...) **senza perdere il proprio nucleo, personale e collettivo di dignità umana**. Senza, cioè, lasciarsi ridurre a quella situazione, senza restare incastrati 'tutti lì'. La lotta, di ogni genere, nasce da questa irriducibilità alla ferita che ci è stata inflitta, dall'impedire che il dolore sia umiliazione, svilimento, perdita di umanità.

Come conserviamo, anche nel sociale, il nucleo di umanità che ci consenta di non venire ridotti alla sola misura dei tagli subiti, delle negazioni inflitte, dell'indifferenza pervasiva?

Dall'esperienza della sofferenza si esce sempre cambiati: o in meglio o in peggio. Dipende da chi diventiamo attraverso questa esperienza. Allora la domanda non è 'perché a noi' o 'a me', ma data questa situazione, cosa e chi diventiamo attraverso questa esperienza di sofferenza, crisi, abbandono, difficoltà?

Si può uscirne, anche dalla crisi attuale, affinando la nostra sensibilità o si può uscirne che da vittime diventiamo carnefici: c'è sempre qualcuno di più debole (persone e organizzazioni) su cui cercare di rifarsi di quel che ci è stato tolto.

La via è quella di riconciliare le vite attraversando l'umano per quello che è, anche se spesso è limite, assenza, dolore. È questo attraversamento che non rifiuta la realtà che consente di mobilitare energie impreviste, spazi di umanità che diventano coraggio nella lotta, forza non vendicativa, lucidità che non si piega a compromessi che chiedono vittime.

Cosa può voler dire mettere in piedi spazi e proposte che sostengano questo processo con e per chi vive esperienze di sofferenza che rischiano di far male (a loro, a chi hanno vicino, alla collettività)?

Come *liberare la felicità* non nei sentimenti o nel sogno, ma al cuore della fatica di vivere che tanti/tutti si portano dentro? I nostri 'servizi' 'servono' a

questo?

*fare in modo che
l'altro prenda
parola*

Il **grido finale** contenuto in quest'ultimo spezzone del film 'Pina' è un richiamo a un obiettivo fondamentale del lavoro sociale: **restituire parola** alle persone e ai contesti deprivati che incontriamo.

Il primo diritto da verificare è se si ha la possibilità di prendere parola.

“... la parola trova il suo senso solo grazie alla risposta dell'Altro, solo attraverso la risposta dell'ascolto dell'Altro. Possiamo evocare come testimone di questa verità l'ultima paziente di Freud, morta, a una veneranda età, solo qualche anno fa. In una intervista ha raccontato come fu guarita da Freud in un sola seduta. Quando incontrò Freud nel suo esilio londinese era un giovane adolescente in difficoltà. Il giornalista che la intervista, alla ricerca del miracolo taumaturgico, le chiede come fu possibile essere stata guarita in una sola seduta. Voleva sapere quale tecnica suggestiva irresistibile fosse stata utilizzata dal mago Freud. Più sobriamente l'ex paziente racconta come si recò dal padre della psicoanalisi in compagnia di sua madre e come egli le ricevette insieme facendole accomodare amabilmente nel suo studio. Poi chiese alla ragazza le ragioni dei suoi malesseri. A quel punto però la madre prese la parola rispondendo al posto della figlia. Freud allora intervenne risolutamente, con tutta la sua autorevolezza, per restituire la parola alla figlia. In seguito fece uscire la madre e si mise ad ascoltare con attenzione la parola della ragazza. «Allora», incalza testardamente il giornalista, «cosa la guarì?». «Quello che mi ha guarito», commenta l'ex paziente, «è una cosa semplice; è essermi sentita ascoltata per la prima volta. Ecco cosa mi ha guarita, aver ricevuta la mia parola!».

Massimo Recalcati, *Ritratti del desiderio*, Cortina ed., 2012, p.59-60

Quando uno si trova nella crisi, cosa deve fare? “Ti darò un talismano...” è forse il messaggio che meglio esprime la visione gandhiana, di grande attualità, è il suo «talismano», ritrovato tra le carte che Gandhi ha lasciato dopo la morte.

*Ti darò un talismano.
Ogni volta che sei nel dubbio
o quando il tuo «io» ti sovrasta,
fa' questa prova:
richiama il viso dell'uomo più povero e più debole
che puoi aver visto
e domandati se il passo che hai in mente di fare
sarà di qualche utilità per lui.
Ne otterrà qualcosa?
Gli restituirà il controllo
sulla sua vita e sul suo destino?
In altre parole,
condurrà all'autogoverno
milioni di persone
affamate nel corpo e nello spirito?
Allora vedrai i tuoi dubbi
e il tuo «io» dissolversi.*



IL PATRIMONIO DELLE PAROLE

Marco Vincenzi ha riorganizzato titoli e parole che hanno attraversato il CNCA; le rivediamo insieme suggerendo di scegliere quelle nelle quali ci riconosciamo, di aggiungerne alcune che qualificano maggiormente la nostra partecipazione e vita.

gruppi (non in primis cooperative, associazioni...), comunità
 condivisione, marginalità, tenerezza
 ...dove il margine diventa frontiera
 tra utopia e quotidiano
 prassi-teoria-prassi
 dare dignità ai contesti
 spiritualità e politica
 diversa normalità
 cittadino volontario
 educare, non punire
 quando un'asina educa il profeta
 saperi e sapori
 riduzione del danno
 abitare le domande
 non incarcerate il nostro crescere
 resistere e traghetare
 pensare a rovescio
 decrescere per il futuro
 lavoro sociale
 comunità accoglienti
 i diritti alzano la voce (diritto ai diritti)
 giovani politiche
 desiderio e cambiamento
 grammatica di minoranze (la logica del soffione)
 beni comuni, sociale, ambiente, economia
 futuri dai sud del mondo



LA FELICITA'

FRANCESCA RIGOTTI

Filosofa e saggista, docente presso l'Università della Svizzera italiana

La felicità è uno dei miti dell'oggi ed è da considerarsi una vera ossessione come un altro mito dell'oggi che è la creatività. Della felicità tutti vorrebbero avere la ricetta, invece rimane solo un miraggio. Chi dovesse riuscire a trovare la ricetta della felicità sarebbe un eroe.

Il diritto alla felicità è un diritto primario come i diritti alla vita e alla libertà, perché questa è la formula con la quale si scrisse la dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America. Molti pensano che la felicità sia un diritto come in America ma in realtà è un'ossessione (creazioni di festival, eventi ecc.). Quest'ossessione non è solo relativa ai nostri tempi, ma ci sono stati altri momenti nella storia di culto, di mania della felicità. Ma guardiamo ora cosa è la felicità. È uno stato d'animo e non una vera passione (come l'ira, è più un sentimento come l'amore e soprattutto è una condizione di durata

variabile nel tempo. È una condizione di soddisfazione piena e uno stato in cui l'animo sereno non è turbato da dolori e preoccupazioni, ma soprattutto è in grado di godere tale stato. Oppure se è un momento brevissimo è quel momento in cui un evento felice supera la presenza di dolori o di preoccupazioni che fanno da sottofondo. La felicità è un concetto valutativo per eccellenza come la libertà perché non ci sono voci contrastanti che dicono che essere felici non va bene o che essere liberi non va bene. Altra caratteristica è che fa vendere. La ricerca ossessiva della felicità corrisponde alla volontà di superare la solitudine sociale, anche se la solitudine è un grande valore. Noi cittadini siamo soli, soggetti a giochi economici che non siamo in grado di controllare e neanche di capire ma che ci influenzano. I nostri figli giocano in strutture protette o in casa, a volte in compagnia dove il gioco è organizzato dagli adulti e ciò è terribile per il bambino stesso perché così non conosce la felicità più grande che è quella di giocare in piazza da soli senza che gli adulti possano organizzare o interrompere. Noi ci facciamo sopraffare dall'ansietà, dalla noia e dalla solitudine che sono i peggiori avversari della felicità anche se abbiamo tanti soldi. Invece qui torniamo al concetto elaborato di felicità di Epicuro che è un concetto di felicità centrato sul piacere. Secondo Epicuro non può esistere vera felicità senza il piacere, dove il piacere è lo stato naturale che ogni essere vivente cerca, mentre per istinto fugge il dolore. Il piacere di Epicuro non è diverso dal vivere, ma è il vivere stesso e la nostra sensibilità tende a mantenere questo stato naturale di benessere. È importante dire che la felicità non si raggiunge soddisfacendo sempre nuovi bisogni e desideri ma cercando di controllarli: cioè conoscere la felicità, raggiungere lo stato di tranquillità interiore, conseguire l'appagamento della pace del corpo grazie alla soppressione e al controllo dei desideri e delle ansie. Tale serenità aiuta il corpo a non soffrire e l'animo ad essere sereno facendo del bene il piacere e del piacere il bene. Un'altra concezione di tipo intellettuale è quella che identifica la felicità come virtù. C'è anche chi fa della felicità una definizione aritmetica, cioè la somma dei beni che risultano dopo aver sottratto tutti i mali. Altri ancora invece definiscono che l'azione migliore è quella che procura maggiore felicità al maggior numero di persone e questo è l'assioma che viene ripreso e portato alle estreme conseguenze alla fine del secolo 18° dall'inglese Bentham che riprende Epicuro nel considerare il piacere come una cosa intrinsecamente buona e dall'altra parte tende a misurare la felicità in base all'intensità, alla durata. Un esempio di calcolo lo possiamo riscontrare tutti i giorni, ad esempio nel caso di una famiglia dove ad uno dei coniugi viene proposto un posto di lavoro stabile e sicuro fuori città dove lo stipendio è ben retribuito. In questo caso la scelta sta nel traslocare ed assicurarsi il lavoro oppure rimanere e tenere quello che si ha. Cosa facciamo? Facciamo un banale calcolo dei piaceri e dei dolori proprio per preservare la felicità di tutti, di massimizzare i piaceri e i vantaggi dei membri della famiglia.

Il diritto al perseguimento alla felicità viene inserito grazie a Thomas Jefferson, il quale scrisse la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America. Più precisamente viene inserito il diritto alla

ricerca della felicità. Secondo lui, che si autodefiniva epicureo, la felicità individuale contribuiva alla felicità generale. A livello più teologico ora parliamo della felicità post-mortem, cioè la felicità nella vita eterna dell'anima che è un altro tipo di felicità, ovvero la felicità attraverso l'infelicità, cioè una felicità che si raggiunge attraverso il sacrificio e la rinuncia. San Tommaso propone una specie di piccola felicità terrestre che è la vita monastica che ha il vantaggio di garantire un po' di sicurezza e contemporaneamente di aprire la via all'altra felicità che è quella ultra terrena.

Ora parliamo delle concezioni teorico concettuali della felicità di oggi, possiamo individuare 4 trasformazioni nel corso degli studi. La prima trasformazione avviene nel '700: la felicità da argomentazione filosofica a politica e lo diventa proprio quando ci si basa sul calcolo dei piaceri e dei dolori e fa dei criteri di scelta politica sulla base del risultato di felicità collettiva che si ottiene. Nell'800 c'è la seconda trasformazione: la felicità da concetto politico diventa concetto economico con il socialismo ed il marxismo dove si vede una realizzazione della felicità collettiva nel riscatto dalla povertà, dallo sfruttamento e nella realizzazione dell'eguaglianza economica. Un'ulteriore trasformazione è quella che individua come parametro di felicità non soltanto la ricchezza ma soprattutto la qualità della vita. Questo punto è stato espresso molto chiaramente in un famoso discorso di Robert Kennedy che nel 1968 cita testuali parole: " non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni. Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari. Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto né della giustizia dei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi. Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta." Queste parole sono da prendere con le pinze perché, se ascoltate altri discorsi di Kennedy, vi accorgete che è un fanatico neoliberalista nel senso che tutto quel poco di welfare-stato sociale che negli Stati Uniti c'era negli anni 60 era sua ferma intenzione demolirlo e concentrare tutto sulla libera iniziativa e intraprendenza. Questo discorso è bello ed intelligente, questo discorso glielo diamo per buono.

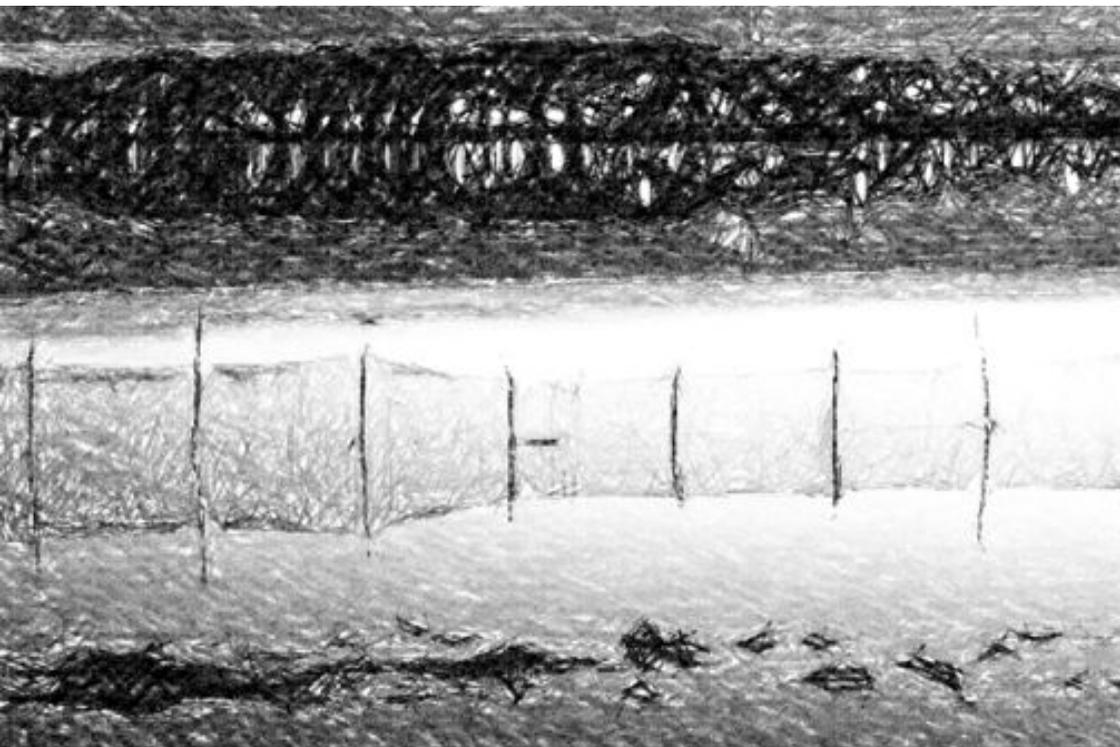
Oggi per noi che siamo un po' più amanti e abbiamo perso delle altre cose, aggiungerei altri 3 elementi per essere felici collettivamente che sono: il silenzio, il buio, la visione del cielo stellato. Una quarta trasformazione del concetto di felicità è quella che mette in evidenza il rilievo dei legami sociali unito alla positività della persona. Il tema dei legami sociali riprende in parte i tempi antichissimi, per esempio l'importanza della felicità nell'amicizia, ma quell'amicizia di cui parla Cicerone e successivamente Epicuro, che è già considerata come un legame sociale. Epicuro in una sua famosa lettera cita "il bene più grande che il nostro sapere ci offre per la felicità di tutta la vita è l'acquisto dell'amicizia". Felicità, amicizia e quindi relazioni umane, attivazione altruista sono i temi che alimentano oggi il punto della felicità. Accanto a questo l'emergere di una nuova positività per la costruzione di qualità umane individuali che contribuiscono a dar luogo a società fiorenti e felici e quindi vedete che c'è sempre questo gioco tra l'individuale e il collettivo, tra l'individuale e il politico e tra l'individuale e il sociale. Quindi vengono incrementate condizioni di ottimismo, coraggio, lavoro etico, relazioni interpersonali responsabilità sociali ecc.

Ecco, adesso arriva invece una mazzata perché ci sono delle cose nelle quali invece non mi riconosco, nel senso che la ricerca della felicità sembra supplire in qualche modo a un moto alto di realizzazione di una vita piena grazie all'impegno, alle proprie forze, alla propria intraprendenza, ai propri limiti e talenti. Parole di cui ci si riempie la bocca e che secondo me hanno un aspetto ottimisticamente ingenuo e un po' puerile. Adesso io spero di non offendere la sensibilità di qualcuno, ma vi elencherò alcuni testi che secondo me contengono una serie di stupidaggini ottimistico-puerili. Il primo è "l'arte della felicità" del Dalai Lama, una delle persone più ricche al mondo che contiene una serie di banalità. Se poi voi leggete i commenti, si parla di un libro che cambia la vita! Adesso però i difficili sono quelli del direttore e il vice direttore della stampa, dove questi testi sono venduti a milioni di copie e sono dislocativi perché il principio che viene raccontato è "trasformate il vostro handicap in successo", "i bambini orfani precocemente diventano direttori e vice direttori di quotidiani nazionali". Questo non è vero. Mi vien da dire di leggerle come delle favole e di non prenderle troppo sul serio.

Ora concludo e vi propongo un argomento etimologico. Quali sono le parole che noi utilizziamo per designare la felicità? E cosa vogliono dire queste parole? Allora, cominciamo dall'antico greco dove ci sono vari temi che designano la persona felice. Per gli antichi pagani ciò che noi chiamiamo felicità, loro la chiamavano fortuna. Con i termini neo latini la strada è diversa, ciò ci fa capire che le lingue sono più sagge di noi e dunque conservano l'idea che la felicità sia questione di fortuna e destino, però a mio avviso è in parte questione di fortuna e in parte dipende anche da noi e dalla nostra volontà. Loro dicevano che non dipende dalla nostra volontà, ma io aggiungerei che non dipende completamente dalla nostra volontà. Proprio perché a noi non piace l'idea di non essere in grado di gestirci le nostre

vite e quindi si inventano delle curiose e bizzarre teorie in cui noi siamo completamente liberi. Io penso che alcune di queste storie, non tutte, in cui grazie alla tenacia, al coraggio e all'intraprendenza si trionfa sulle avversità sono in parte frottole. Penso che il peso del destino sia non fortissimo ma ci sia e che il realtà esiste il fatto della cosiddetta "lotteria sociale", dove peschi il biglietto su dove nasci, come nasci, con quanto talento e con quale educazione a sfruttare il tuo talento. Il presidente Monti ha parlato di una generazione perduta!!! Sono parole terribili.. d'altra parte le persone di 20 anni nel '58 sono capitate nel periodo del boom economico che è completamente diversa come condizione dalle persone di 20 anni nel 2008.





IGOR SALOMONE

Consulente pedagogico, scrittore, docente universitario migrante

INTRODUZIONE ALLA FELICITA'

Io vorrei oggi parlare di tre cose: felicità come diritto, felicità come valore e felicità come stato d'animo. Vorrei partire da questa domanda: *Cosa rende un bambino felice?* La risposta è molto semplice: basta dargli quello che vuole! Il problema è che questa ricetta funziona malissimo e se fosse così semplice saremmo tutti felici, avremmo risolto il problema e non saremmo qui a parlarne. Questa ricetta non funziona quasi mai! Ci sono vari motivi per cui non funziona. La prima motivazione è perché quello che il bambino vuole semplicemente non sempre si può avere. La seconda: dare al bambino quello che vuole implica un dargliene ancora la prossima volta. Uno dei problemi che stiamo vivendo in questi anni è che a forza di tentare di rendere *contenti* i nostri figli, li stiamo rendendo *infelici*. Non è detto che se uno sta bene ed è contento allora è felice. La felicità è più complesso come fenomeno. Poi c'è una

terza fattispecie del perché non sia così semplice rendere felice un bambino dandogli quello che vuole, quel fenomeno che possiamo definire come il “non ora”, che potrebbe significare “tra 5 minuti” o “tra 20 anni”, senza differenze sostanziali per un bambino. Quando abbiamo a che fare con la promessa di felicità, abbiamo a che fare con qualcosa che non si incardina con quello che stiamo facendo in un preciso momento, riguarda un futuro più o meno lontano e anche se questo futuro fosse vicinissimo, bisogna che l'altro abbia fiducia che quella promessa venga mantenuta e che il futuro non sia troppo lontano. Questo è il problema dell'educazione da sempre e nel mondo dove viviamo è un problema drammatico, perché il rapporto con il futuro e con tutto ciò che non è *'maledettamente subito'* è oggi un rapporto difficilissimo. Quindi se la felicità è una promessa per il futuro in un mondo dove il futuro appare piuttosto nebuloso, si capisce quanto questo sia un concetto difficile, anche solo da proporre.

ALLA RICERCA DELLA FELICITA'

C'è differenza tra l'idea che nostro figlio abbia *diritto alla felicità* e l'idea che nostro figlio abbia diritto alla *ricerca della felicità*. Dal punto di vista educativo è chiarissimo. Se nostro figlio ha diritto alla felicità, qualcuno gliela deve garantire, se è un diritto va garantito. Garantire la felicità all'altro vuol dire garantirla a tutti i costi e anche al di là dei modi con cui l'altro vuole essere. Se noi imponiamo la felicità all'altro perché è un suo diritto creiamo una contraddizione pazzesca, invece l'idea di *ricerca della felicità* ci salva. Ma va letta attentamente. Educare alla ricerca significa aiutare l'altro a cercare senza necessariamente trovare, perché il senso della ricerca è la ricerca stessa, non trovare necessariamente quello che stai cercando. Quindi credo che come genitori il problema sia riuscire ad *aiutare i figli a cercare quello che per loro significa felicità*, sapendo che resta una promessa che noi facciamo a loro e che loro fanno a se stessi. Nell'esperienza educativa bisogna aiutare l'altro a cercare qualcosa che non ha e che in quel momento non può avere. Educare alla ricerca della felicità è anche aiutare l'altro a chiedersi cosa significa essere felici, quindi si tratta di un continuo, maledetto, sporco lavoro di aiuto nei confronti dell'altro a cercare qualcosa che non c'è. Questo è il modo di garantire un diritto dal punto di vista educativo. L'aiuto che possiamo dare all'altro non è nel fare la scelta giusta ma nel riuscire ad aiutarlo a chiedersi perché è giusto e fino a quando sarà giusto. Imporre una scelta già predeterminata su quello che è giusto o meno in base a quello che noi riteniamo giusto significa precludere la ricerca. È il problema dei genitori da sempre, pensiamo alla classica figura del padre che vuole che la figlia faccia determinate cose per il suo futuro. Il tema della trasmissione dei valori è un tema ricorrente. Il problema è che dal punto di vista educativo la questione è delicata perché i valori non si possono trasmettere semplicemente dicendo “è giusto fare questo”. È un valore il fatto che le persone possano essere felici e se la felicità è un valore lo è per tutti. Su questo aspetto nascono dei rischi. Bisogna chiedersi se la felicità propria ha sempre a che fare con l'orizzonte della felicità altrui.

EDUCARE ALLA FELICITA'

Ci sono dei modelli culturali che ci dicono come essere felici e quindi educare alla felicità significa educare intanto a mettere sempre in discussione la felicità. Quanto costa la felicità? E quindi quanto è

sostenibile il costo della felicità? Ognuno di noi può sentire e percepire quando si sente felice. La felicità non viaggia mai da sola, come i sentimenti non viaggiano mai da soli, perché non esistono sentimenti puri che durano a lungo. Ci sono cose che mi rendono felice nel momento in cui sono triste. Noi non siamo infelici perché non siamo felici! È il fatto di sperimentare la felicità che implica anche l'infelicità. In realtà la beatitudine eterna è l'assenza totale di sentimenti, quindi la beatitudine è non felicità e non infelicità. Essere felici è sapere di non poter essere infelici. *Tutto ciò significa che educare alla felicità significa educare i nostri figli a tollerare l'infelicità! E' grazie alla capacità che si deve sviluppare di tollerare l'infelicità che è possibile trovare la felicità e godersela.* Chi ha sperimentato l'infelicità, magari pesantemente, parte in una buona posizione, perché in un qualche modo sa come sopravvivere e quindi è più forte. Credo che l'educazione alla felicità stia nello sviluppo della capacità dell'altro di considerare che i valori si devono anche conquistare, che oltre ad averceli e a difenderli, bisogna guadagnarli. Non è una soluzione praticabile dividersi tra chi è egoista e si occupa solo della propria felicità e chi è altruista e trova la felicità nell'occuparsi solo della felicità degli altri. Nel momento in cui insegniamo all'altro che la felicità è dedicarsi solo a noi, gli stiamo insegnando che i valori sono cose banali. Quello che vale la pena di insegnare è che i valori possono creare contraddizione con gli altri e che quindi occorre la fatica di ascoltare i valori e di metterli in gioco *insieme agli altri*, anche se è doloroso.



RIFLESSIONI E RIBALTAMENTI - Pensieri e parole chiave dalle reti



E' necessario ripartire, parlare alle famiglie più **GIOVANI**, con **LINGUAGGI** nuovi. Al tempo stesso incontrare la **POLITICA**. C'è voglia di tenere una 'prospettiva' alta.

“ Nella crisi continuare a **RESISTERE**, ad essere accoglienti. Accoglienza come stile di vita. Le reti dovrebbero aiutare a superare le difficoltà. Necessario un lavoro politico nel tentativo di cambiare le leggi. Non può essere l'economia a dettare le leggi. ”

Il filo conduttore è
L'ACCOGLIENZA

Il mare porta la sabbia. Dobbiamo essere come la costa che accoglie qualcosa di **NUOVO**, nuove famiglie.

“ Essere **ERETICI FELICI** ci porta a spostarci, con il rischio di perdere gente per strada, pronti ad incontrarne di nuova. Ci si fa portare da una **RETE** ”

Come reti siamo delle piccole **OASI**, siamo ancora più o meno tutelati. E' necessario inglobare specie diverse. Con **LEGGEREZZA**, per credere in una linea di costa che si allarga. La sabbia arriva pian piano. Si tratta solo di congiungere, creare collegamenti, **PONTI**.



C.N.C.A. Veneto

Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza

SEDE NAZIONALE

Presidente: Armando Zappolini

Via di Santa Maria Maggiore, 148

00184 Roma

Tel 06.44230403 - Fax 06.44117455

e-mail: segreteria@cnca.it

www.cnca.it

SEDE REGIONALE

Presidente: Luigi Nardetto

Strada Cartigliana 200

36061 Bassano del Grappa (VI)

Tel/Fax 0424.504912

e-mail: segreteria.veneto@cnca.it



L'idea di realizzare un Quaderno nasce all'interno del percorso di confronto avviato nell'ambito della federazione del CNCA Veneto tra reti e realtà associative che condividono un'attenzione e una pratica sui temi dell'accoglienza, della solidarietà familiare e del 'fare rete'. All'interno di questo percorso è stato avviato il **Laboratorio Cittadini Accoglienti**, con l'idea di dare vita a un contesto, un luogo e uno spazio aperto di ricerca, di partecipazione e di forte condivisione tra pensieri e prassi diversificate, aventi come base comune l'accoglienza. Il **Quaderno** intende raccogliere i frutti delle riflessioni e dei pensieri prodotti all'interno del laboratorio, come una sorta di blocco di appunti itinerante.

LABORATORIO CITTADINI ACCOGLIENTI

QUADERNO N. 1

LUGLIO 2013

CNCA EDIZIONI

